NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 27 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...

Attacco allo Stato dei "fasssisti" di sinistra

Silvano Danesi · 27 luglio 2026

I Black Bloc, che devastano...



Il segno della "qualità della comunicazione" di Vannacci

Pietro Imberti · 27 luglio 2026

Nessun rischio nelle posizioni del...



Le proteste No TAV, basta con la cultura del No

Mark Pisoni · 27 luglio 2026

Smettiamo di condannare il Paese...



Ogni volta che c'è un attentato si parla di follia

Marco Pugliese · 27 luglio 2026

Berlino e l'errore di chiamarla...



No TAV in Val di Susa, il terrorismo nasce così

Roberto Riccardi · 27 luglio 2026

Servono subito leggi speciali Val...



Vannacci occupa lo spazio a destra

Giuseppe Augieri · 27 luglio 2026

L'evoluzione sociologica e ideologica in...



Ucraina e Iran nel nuovo equilibrio delle potenze

Stefano Silvio Dragani · 27 luglio 2026

Gli imperi trattano, l'Europa osserva...



Gaza, quando un "genocidio" diventa una sentenza di piazza

Gloria F. Turacchi · 27 luglio 2026

Una guerra sanguinosa non diventa...



Tra Arcore e Palazzo Chigi: Tajani e la sfida per baricentro azzurro

Salvo Di Bartolo · 27 luglio 2026

Il consolidamento del rapporto tra...



Maschilismo italiano, maschilismo islamico

Roberto Damico · 27 luglio 2026

L'assordante silenzio femminista di fronte...



Matteotti, un nome che ancora mette a nudo le ideologie integraliste

Vincenzo Pirillo · 27 luglio 2026

La sua memoria appartiene all'intera...



Carceri, le denunce dei procuratori

Valter Vecellio · 27 luglio 2026

Hic Rhodus, hic salta Il...



Dell'inizio

Angelo Giubileo · 27 luglio 2026

Il perché della nascita di...



Istruzione, quanto mi costi e quando mi dai

Marco Corrini · 27 luglio 2026

Il raffronto tra il modello...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Attacco allo Stato dei "fasssisti" di sinistra

Silvano Danesi · 27 luglio 2026

I Black Bloc, che devastano la Val di Susa per "vendicare Fakir" sono i figli della tedesca Automen, ispirata dall'italiana Autonomia Operaia - La rete eversiva degli Anni di Piombo è rimasta attiva

Quanto sta avvenendo in Italia da qualche tempo, con un crescendo impressionante, è un attacco allo Stato. Dopo i miei precedenti articoli: VAI AL LINK VAI AL LINK credo sia utile proseguire nell'analisi delle radici di quanto sta avvenendo. Com'era facile intuire, c'è una regia ben precisa che collega le violenze scatenate in vari luoghi. Una regia che, probabilmente, non è solo italiana. I No Tav, arrivati in massa dalla Francia, per "vendicare" il marocchino morto a Bologna ne sono un indizio preciso. In Valle Susa sono arrivati 700 attivisti del "Blocco Nero", professionisti dell'eversione. È in atto un attacco allo Stato. Gli esponenti della sinistra rossa, gialla e verde, condannano? Sì, ma. La teoria delle due piazze è l'alibi per non condannare una volta per tutte, senza se e senza ma. Si sta determinando anche una spaccatura sempre più evidente nel corpo dello Stato. L'attacco allo Stato è crescente e va contrastato con decisione è fermezza. La galassia degli antagonisti, più o meno violenti, è lo stagno nel quale nuotano i pesci dell'eversione. Ha funzionato così anche negli Anni di Piombo. Attorno alle Brigate Rosse, a Prima Linea, a Autonomia Operaia e alle formazioni armate e clandestine c'era il cordone del consenso dell'antagonismo non clandestino. La frase "Né con lo Stato né con le BR (Brigate Rosse)" - o varianti come: "Né con lo Stato né con le Brigate Rosse" - è uno slogan dell'area dell'estrema sinistra extraparlamentare, in particolare di Lotta Continua, emerso soprattutto intorno al 1977-1978 durante gli Anni di Piombo. Esprimeva una posizione di equidistanza: rifiuto sia dello Stato (visto come repressivo), sia del terrorismo brigatista. "Blocco Nero" o "Black Bloc" è una tattica di protesta usata soprattutto da gruppi anarchici, autonomi e antagonisti. Si tratta di un metodo di azione in cui i manifestanti si vestono interamente di nero (abiti scuri, passamontagna, caschi, occhiali, sciarpe o maschere) per rendere difficile l'identificazione individuale da parte della polizia, formare un blocco compatto e mobile, attaccare obiettivi simbolici (banche, negozi di lusso, auto della polizia, vetrine) con azioni dirette, spesso violente (lancio di oggetti, incendi, danneggiamenti), disperdersi rapidamente dopo l'azione e hanno caratteristiche tipiche della guerriglia urbana e di azioni dirette, che richiedono preparazione, coordinamento e disciplina. C'è un evidente coordinamento in piccoli gruppi ("affinity group") che si preparano separatamente e si riuniscono sul campo con segnali prestabiliti. Studiano percorsi dei cortei, individuano vie di fuga, punti deboli delle forze dell'ordine, obiettivi simbolici e luoghi per nascondere materiali (sassi, bottiglie, fumogeni, attrezzi). Adottano movimenti compatti, avanzate e ritirate sincronizzate, uso di linguaggio gestuale o codici (a volte anche in inglese per facilitare la partecipazione internazionale). Hanno una preparazione fisica, con allenamenti informali in palestre occupate, spazi aperti o "palestre politiche", esercizi di resistenza, corsa e trasporto pesi (per esempio per spostare barricate o lanciare oggetti). Nelle recenti azioni No TAV si è parlato di assalti su più fronti con strategia coordinata. Queste capacità derivano dall'esperienza accumulata in proteste ripetute (dagli anni '80 in Germania fino a oggi), manuali di azione diffusi nella rete scena anarchica e degli autonomi autonomi e condivisione di conoscenze tra militanti internazionali. Chi partecipa spesso ha anni di militanza alle spalle (centri sociali, manifestazioni, scontri minori). In alcuni casi recenti (come No TAV) si nota un carattere multinazionale con persone arrivate da altri paesi, il che aumenta la percezione di professionalità. Le modalità di Blocco Nero sembrano affini a quelle di Prima Linea, organizzazione terroristica di estrema sinistra attiva in Italia principalmente tra il 1976 e il 1983 (con picco negli Anni di Piombo), seconda solo alle Brigate Rosse per numero di azioni e aderenti. Era composta prevalentemente da militanti provenienti da Lotta Continua, Potere Operaio e Autonomia Operaia, con forte presenza nelle città industriali del Nord (Milano, Torino, ecc.). A differenza delle Brigate Rosse, che usavano una struttura più compartimentata con covi (nascondigli) dedicati, depositi di armi e una maggiore clandestinità, Prima Linea adottava un modello più fluido e "di massa". La maggior parte dei militanti non viveva in clandestinità e manteneva una vita "normale" (lavoro, università, militanza politica aperta) e non disponeva di una rete estesa di basi fisse o covi centralizzati. Armi e documenti venivano spesso custoditi nelle case private dei militanti. L'organizzazione era articolata in nuclei locali semi-autonomi coordinati da un Comando Nazionale, con legami al movimento extraparlamentare. Le attività di preparazione (uso delle armi, tattiche di guerriglia urbana, pianificazione di attentati) avvenivano in modo informale e decentralizzato e il gruppo privilegiava l'integrazione con il movimento di massa piuttosto che la creazione di strutture militari isolate, per evitare l'isolamento tipico delle BR. Prima Linea rivendicò oltre 100 azioni, tra cui ferimenti (gambizzazioni) di dirigenti, politici, magistrati e forze dell'ordine, e alcuni omicidi e si sciolse formalmente nel 1983 dopo arresti di massa, pentimenti (come Roberto Sandalo e Michele Viscardi) e divisioni interne. Tra i fondatori di Prima Linea troviamo: Sergio Segio (fondatore che in seguito ha scritto libri sull'esperienza, come Miccia corta); Susanna Ronconi (fondatrice, ex militante delle Brigate Rosse, figura chiave soprattutto nelle prime fasi); Marco Donat-Cattin (fondatore, leader di primo piano e figlio del politico DC Carlo Donat-Cattin, attivo soprattutto fino al suo arresto); Roberto Sandalo (fondatore e coinvolto in fasi operative importanti). Nonostante le differenze, con le Brigate Rosse Prima Linea ebbe punti di contatto e collaborazione con le BR. Entrambe le organizzazioni volevano abbattere lo Stato capitalista e instaurare una dittatura del proletariato. Prima Linea appoggiava molte azioni delle BR e, in alcuni casi, le rivendicava o le considerava positivamente. Ci furono passaggi individuali e verso la fine, alcuni superstiti di Prima Linea confluirono nelle BR. All'inizio del 1978 nacque un comando unificato tra Prima Linea e Formazioni Comuniste Combattenti (FCC, scissione da aree vicine alle BR), anche se fu limitato. Quando si affronta la presenza dei Black Bloc ci si imbatte inevitabilmente nell'italiana Autonomia Operaia, in quanto il movimento autonomo tedesco (Autonomen) degli anni '80 (da cui derivano i militanti Black Bloc) ha preso ispirazione diretta dall'esperienza italiana di Autonomia Operaia (e in parte anche da Potere Operaio). Gli Autonomen tedeschi

guardavano all'Italia come modello di autonomia dal partito, di legame con le lotte di fabbrica e di piazza, di rifiuto della politica istituzionale e di pratiche di scontro diretto (occupazione di case, sabotaggi, violenza diffusa). In particolare, l'Autonomia Operaia italiana rappresentava per loro un riferimento teorico e pratico importante: l'idea di "autonomia" come rifiuto di ogni avanguardia esterna (partito, sindacato, BR-style), la centralità dei bisogni proletari e una certa diffusione della militanza invece della rigida clandestinità. Gli Autonomen tedeschi svilupparono poi una propria specificità (più orientata ai centri sociali, all'antifascismo militante e al Black Bloc), ma riconoscevano le radici italiane. Quello del rapporto tra Black Bloc e Autonomia Operaia è uno dei casi classici di circolazione di idee nella sinistra radicale europea degli anni '70-'80. Gli Autonomen (o Autonome Szene) emergono nella Germania Ovest Anni '70-'80 come evoluzione dei movimenti studenteschi del '68 (Sponti-Bewegung), dei gruppi comunisti (K-Gruppen), dell'Autonomia Operaia italiana (da cui prendono ispirazione) e delle lotte contro il nucleare, gli sfratti e il riarmo. Molti militanti provenivano da ambienti marxisti anti-imperialisti, con una minoranza anarchica. Si distinguono per il rifiuto della politica istituzionale (inclusa quella dei Verdi, nati dallo stesso ambiente) e per la pratica dell'autonomia: centri sociali occupati (Häuser), spazi liberi, cultura alternativa e azioni dirette. Diventano famosi per la tattica del Black Bloc (Schwarzer Block), nata proprio tra loro negli anni '80 durante proteste anti-sfratti e anti-nucleari. Gli Autonomen non hanno un partito o un comando unico, ma reti locali, affinità di gruppo, centri sociali autonomi e la loro ideologia è un mix di marxismo autonomo, anarchismo, anti-fascismo militante e anti-capitalismo. Le loro azioni riguardano occupazioni, manifestazioni militanti, scontri con la polizia e con l'estrema destra (soprattutto dopo la riunificazione, quando contrastarono pogrom neonazisti). Hanno influenzato l'antifa contemporanea tedesca. Dal movimento degli anni '80 si è passati a scene più frammentate, con focus su antifa, ecologia radicale, femminismo, migrazione e critica allo Stato. Dietro gli Autonomen c'è la storia della sinistra extraparlamentare tedesca post-'68, con influenze italiane (Autonomia) e un forte radicamento in contesti urbani come Berlino (Kreuzberg), Amburgo, Göttingen o Francoforte. La questione dell'influenza italiana è decisiva per capire non solo il passato, ma il presente e per comprendere le posizioni della sinistra cosiddetta progressista attuale e la difficoltà della stessa a prendere le distanze da una rete che propone e pratica l'antifa, l'ecologismo radicale, il migrazionismo, l'occupazione delle case, l'occupazione dei centri sociali. La sinistra progressista si riempie la bocca di antifascismo, ma non fa i conti con il "fasssismo" di sinistra. Autonomia Operaia (spesso chiamata Autonomia Operaia Organizzata) è stato uno dei principali movimenti della sinistra extraparlamentare italiana degli anni '70, emerso tra il 1973 e il 1977 come evoluzione di esperienze precedenti come Potere Operaio. Non era un'organizzazione centralizzata o gerarchica, ma un'area vasta e composita di collettivi, riviste, fabbriche e università, con forti radici operaie (soprattutto nel Nord) e studentesche e aveva come ideologia il marxismo autonomo (operaista), con rifiuto del partito tradizionale (incluso il PCI), centralità della classe operaia e dei "bisogni" proletari, critica al lavoro salariato e al capitalismo e enfatizzava l'autorganizzazione dal basso, il sabotaggio, le occupazioni e la violenza diffusa come strumenti di lotta. Toni Negri (teorico di riferimento), Oreste Scalzone, Franco Piperno, e altri intellettuali e attivisti erano legati a riviste come Rosso (Milano) o a collettivi come via dei Volsci a Roma. Autonomia Operaia praticava la presenza nelle fabbriche (contro i sindacati "ufficiali"), nel movimento del '77 (studentesco e proletario), in scontri di piazza, in "espropri proletari" e una parte dell'area teorizzava o praticava la lotta armata diffusa (non centralizzata). Il movimento del '77 rappresenta il suo momento di massima visibilità, con un carattere più "spontaneista" e movimentista rispetto ai gruppi degli anni precedenti. I rapporti con Brigate Rosse furono complessi e conflittuali, con momenti di vicinanza, ma anche di critica e rivalità. Alcune aree di Autonomia condividevano l'analisi anti-imperialista e la necessità della lotta armata. Ci furono passaggi individuali di militanti verso le BR. Autonomia però criticava spesso il modello delle BR come "avanguardia elitaria" e "partito armato" chiuso e verticistico, che rischiava di isolarsi dalle masse. Le BR, a loro volta, vedevano l'Autonomia come troppo disorganizzata o "spontaneista". I rapporti con Prima Linea furono più stretti e collaborativi anche per il fatto che Prima Linea nacque in parte da scissioni o evoluzioni di militanti provenienti da Lotta Continua e dall'area di Autonomia Operaia, soprattutto attraverso l'esperienza della rivista Senza Tregua. Tornando ai nostri giorni e alle manifestazioni dei Black Bloc di ieri, è da notare che Oltre a No Tav, da considerare c'è il No Expo a Milano (1º maggio 2015): circa 800 Black Bloc devastarono zone della città (auto bruciate, vetrine rotte, banche attaccate). Uno degli episodi più gravi di attacco alla Stato da parte dei Black Bloc si è svolto al G8 di Genova (19-22 luglio 2001). In Italia c'era un governo di centrodestra fresco di vittoria elettorale (maggio 2001). Il vertice G8 era stato deciso dal precedente governo di centrosinistra (Amato II), ma fu gestito interamente dall'esecutivo Berlusconi, il cui esecutivo si reggeva su una maggioranza composta da Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord e CCD-CDU. Contro il G8 parteciparono circa 200.000-300.000 manifestanti di varie anime (pacifisti, sindacati, centri sociali, tute bianche, anarchici, ecc.). La città fu blindata con una "zona rossa" inaccessibile. I Black Bloc provocarono gravi disordini in varie zone della città: incendi, vetrine sfondate, saccheggi e attacchi a carabinieri e polizia. Un esempio di come ci sia ancora in atto la logica delle due piazze e del "si condanna, ma", viene dalle dichiarazioni del presidente dell'Anpi. Il 20 luglio scorso 2026 Gianfranco Pagliarulo scrive: "25 anni fa durante il G8 a Genova la democrazia fu sospesa. Con precise responsabilità della catena di comando, elementi delle forze dell'ordine operarono violenze e vere e proprie torture nei confronti di tanti manifestanti. Carlo Giuliani fu ucciso. A distanza di 25 anni il clima che si è creato oggi nel Paese con una serie di leggi e provvedimenti repressivi è inquietante. Il diritto di manifestare è messo in discussione dall'uso della forza indiscriminata e dalle denunce e le multe che arrivano a centinaia di pacifici manifestanti a scopo intimidatorio, come è successo per esempio a Massa Carrara e a Lecco. Le istituzioni hanno il monopolio dell'uso legittimo della forza. Ma quando questo è sproporzionato e palesemente tendenzioso, si pone un problema di democrazia e si favoriscono paure e tensioni sociali. In questo scenario si colloca la tragica e sconcertante morte di Abderrahim Fakir, avvenuta senza alcun tentativo di soccorso e di rianimazione; chiediamo con la massima determinazione che ci sia l'immediato accertamento delle cause e di tutte le eventuali responsabilità". Chiaro esempio, quello di Pagliarulo, di presa di posizione pregiudiziale anti istituzioni. C'è da chiedersi cosa abbiano a che fare queste posizioni con un'associazione che dovrebbe essere in prima linea a difendere le istituzioni.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il segno della "qualità della comunicazione" di Vannacci

Pietro Imberti · 27 luglio 2026



Nessun rischio nelle posizioni del Generale che nel suo ultimo video esplicita il suo riconoscimento dei ruoli istituzionali

Berlusconi con il supporto politicamente attivo di Bettino Craxi diede forma concreta a Mediaset per trasmettere in chiaro, la DC di De Mita impose come condizione di vincolare l'ok alla trasmissione di informazione e TG in diretta. De Mita pensava con questa mossa politica di produrre un fallimento in Mediaset, a fallire furono, invece, le TV private dei gruppi industriali - Rizzoli, Parmalat, Mondadori, ecc... Fininvest le acquistò e di seguito li rilanciò con successo, facendone uno strumento di promozione per le medie e piccole imprese del made in Italy. Il duo Craxi - Berlusconi aprì così la strada per una nuova stagione politica. Anche a quei tempi la sinistra si collocò in una postura politica "antistato" come lo e oggi. La postura dell'"antistato" ha radici profonde, carsiche e trasversali anche sul versante della politica di sciacallaggio. Lo si è ben visto anche dalla politica del Britannia, che calò la carta trasversale delle privatizzazioni dell'economia pubblica di tutto il possibile e anche dell'impossibile: IRI, Banche, SME... fino ad arrivare a Telecom. Tutto con una continuità impressionante nel tempo. I tempi cambiano, ma i giochi carsici restano e sono in molti a proporsi per il salto della quaglia. È la logica che ha imposto il primato della finanza internazionale in contrasto con il primato della politica con le sue regole di mandati di democrazia diretta. L'UE di Maastricht come aveva intuito Craxi ha rappresentato l'opposto. Oggi Mediaset, con i figli di Berlusconi, ha cambiato completamente pelle e mission. La scelta di accordi con la baronessa Ursula segnala come il mercato TV Mediaset sia nell'assoluta dipendenza dai budget pubblicitari delle grandi multinazionali (intuito dal vecchio Berlusconi). Risultato: confusione totale all'orizzonte. Le forze dell'"antistato" segnalano che vogliono, pur con obbiettivi e priorità diversificati, coalizzarsi. Il Generale Vannacci, con un intuito politico non da poco, ha scelto di entrare in campo in modo diretto, cercando attraverso il consenso di costruirsi un leadership (cosa alquanto difficile in un Paese come l'Italia delle clientele) attrezzato con forme di comunicazione molto professionali (mossa che lo mette al riparo dall'accusa di avventurismo). Vannacci, con modalità pubblica non certo improvvisata in un video riconosce il ruolo del Capo dello Stato e da ex Generale dichiara che si mette a disposizione e direttamente chiede di riconoscere il ruolo di uno Stato, quello italiano, che le forze "antistato" hanno continuato a saccheggiare in mille forme. Roberto Vannacci propone un esame di realtà e un consuntivo lineare con obbiettivi prioritari: strategia energetica lineare, ordine pubblico, difesa delle forze dell'ordine, controllo della politica dell'immigrazione, efficienza dei servizi di pubblica utilità... Un approccio, il suo, di preparazione alla campagna di consultazione elettorale futura nel solco di una normalità e nel rispetto dei ruoli istituzionali. Gli apparentamenti futuri alla vigilia delle elezioni saranno tutti da considerare anche secondo regole elettorali. È a questo punto che sale la capacità di comprende l'orizzonte futuro, ma, ancora di più, la capacità di gestire "ansie e incertezze". Questo è, però, il naturale gioco dove emergono le caratteristiche nei vari schieramenti delle forme reali politiche di leadership. Un gioco che, visto in positivo, per schieramento di maggioranza e opposizione dovrebbe rappresentare una vera opportunità per un confronto trasparente. Ognuno proponga una visione alternativa con programmi fattibili e realistici oppure espliciti alla luce del sole le teorie dell'"antistato". Non vedo il rischio politico di Vannacci. Vedo mediocri tifoserie che si

dimenano vedendo o inventandosi fantasmi di comodo. Le sfide si accettano democraticamente e lealmente con una postura propositiva. Criminalizzare ciò che non si comprende è solo farsi del male per autoconvinzione.

Author
Pietro Imberti

Le proteste No TAV, basta con la cultura del No

Mark Pisoni · 27 luglio 2026



Smettiamo di condannare il Paese all'immobilismo e al declino

Le immagini arrivate ieri dalla Val di Susa dovrebbero indignare chiunque abbia a cuore la democrazia, indipendentemente dalle proprie idee politiche. Assalti ai cantieri, lanci di pietre, bombe carta e razzi, mezzi delle forze dell'ordine incendiati, decine di agenti feriti: questa non è una manifestazione, è violenza politica. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha espresso la propria solidarietà alle forze dell'ordine impegnate a difendere un'opera pubblica deliberata dalle istituzioni democratiche. A quella solidarietà mi unisco senza alcuna esitazione. E lo dico da persona che, su molti temi, si considera di orientamento progressista. La difesa dello Stato di diritto non è una questione di destra o di sinistra: è il presupposto stesso della democrazia. Proprio per questo credo sia arrivato il momento di affrontare un tema che troppo spesso viene eluso. Il problema non sono soltanto i gruppi violenti che trasformano ogni manifestazione in una guerriglia. Il problema è anche l'impostazione culturale del movimento No TAV e, più in generale, di quel "partito del No" che da decenni accompagna praticamente ogni grande infrastruttura del nostro Paese. È una cultura profondamente sbagliata sia nel merito sia nel metodo. Nel merito, perché il futuro del trasporto europeo passa inevitabilmente dal trasferimento di una quota crescente del traffico merci dalla gomma alla ferrovia. Non è un capriccio di qualche governo, né un favore alle grandi imprese. È una scelta strategica perseguita dall'Unione Europea per ridurre emissioni, congestione stradale, incidentalità, consumo di carburanti e costi logistici. Chiunque sostenga la transizione ecologica dovrebbe essere il primo a comprendere che non esiste una seria politica ambientale senza un enorme investimento nel trasporto ferroviario. La Torino - Lione non è un'infrastruttura pensata per la sola Valle di Susa. Così come il Tunnel di Base del Brennero non riguarda soltanto il Trentino o l'Alto Adige. Entrambe fanno parte delle grandi reti ferroviarie europee che collegano Paesi, porti, aree industriali e mercati. Un'economia moderna vive di collegamenti efficienti. Le imprese competono anche grazie ai tempi e ai costi del trasporto. Un Paese che rinuncia alle proprie infrastrutture rinuncia lentamente anche alla propria competitività. Naturalmente ogni grande opera comporta sacrifici. Ogni cantiere produce disagi. Ogni infrastruttura modifica il territorio. Sarebbe ingenuo negarlo. Ma è altrettanto ingenuo pensare che possa esistere un'opera pubblica importante che non incontri opposizioni locali. Se elevassimo il principio del "non nel mio giardino" a regola generale, non costruiremmo più ferrovie, autostrade, elettrodotti, ospedali, dighe, impianti energetici, depuratori o perfino scuole. Lo Stato cesserebbe di essere capace di programmare il proprio futuro, diventando ostaggio del veto permanente di ogni singola comunità interessata. È proprio qui che emerge il secondo errore, quello di metodo. In democrazia è sacrosanto contestare un progetto, manifestare, raccogliere firme, proporre studi alternativi, convincere l'opinione pubblica e cercare di modificare le decisioni della politica. Tutto questo appartiene al normale confronto democratico. Ma esiste un momento in cui le istituzioni decidono. Dopo anni di studi, valutazioni ambientali, dibattiti parlamentari, accordi internazionali e deliberazioni democraticamente assunte, quelle decisioni devono poter essere eseguite. Pretendere di impedirne materialmente l'attuazione significa sostituire il principio della rappresentanza con quello della forza. Non è più dissenso democratico: è la pretesa che una minoranza possa imporre la propria volontà a tutti gli altri. Per questo condivido le parole di Antonio Padellaro, certamente non sospettabile di simpatie per la destra. Ha osservato come i gruppi violenti non siano "quattro cretini", ma persone organizzate, preparate, che agiscono con modalità quasi paramilitari, e ha criticato sia l'incapacità della sinistra di prenderne definitivamente le distanze sia l'insufficiente capacità dello Stato di identificarne organizzatori e finanziatori. È una riflessione difficile da liquidare come propaganda, proprio perché proviene da uno storico

esponente della sinistra italiana. E c'è poi una domanda che lo Stato non può continuare a eludere: com'è possibile che gruppi così organizzati, che preparano gli scontri con largo anticipo e si muovono quasi militarmente, non vengano infiltrati e identificati dalla Digos e dagli apparati di intelligence? I responsabili vanno individuati, arrestati e processati. In uno Stato di diritto la violenza politica si sconfigge con indagini efficaci e con la certezza della giustizia, non lasciando che gli stessi gruppi tornino periodicamente a devastare i cantieri e ad aggredire le forze dell'ordine. L'Italia ha un disperato bisogno di uscire dalla cultura del "No" permanente. Abbiamo bisogno di discutere le opere pubbliche, di migliorarle, di pretendere trasparenza, controlli rigorosi e il massimo rispetto dell'ambiente. Ma abbiamo anche bisogno di costruirle. Perché le grandi infrastrutture non sono un lusso: sono il presupposto della crescita economica, della competitività internazionale e della stessa transizione ecologica. Continuare a bloccare tutto significa condannare il Paese all'immobilismo. E un Paese immobile, mentre il resto del mondo investe e corre, è un Paese che sceglie consapevolmente il proprio declino.

Author
Mark Pisoni

Mark L. Pisoni, traduttore e interprete professionista con una lunga esperienza nei rapporti tra istituzioni europee e nordamericane. Ha collaborato con amministrazioni pubbliche e...

Ogni volta che c'è un attentato si parla di follia

Marco Pugliese · 27 luglio 2026



Berlino e l'errore di chiamarla follia: la radicalizzazione è un processo di organizzazione

Ogni volta che un attentato sconvolge l'Europa, il dibattito pubblico segue uno schema ormai prevedibile. Si parla di "raptus", di "follia", di un gesto imprevedibile. È una lettura rassicurante, perché sposta il problema sul singolo individuo. Ma, dal punto di vista dell'analisi strategica, è spesso una spiegazione insufficiente.

L'attacco al Pride (in certi ambienti è un obiettivo militare) di Berlino, costato la vita a una persona e che ha provocato almeno sedici feriti (dati provvisori), ricorda, ancora una volta, che il terrorismo contemporaneo raramente nasce dal nulla. Indagini in corso ma quando emergono collegamenti con ambienti estremisti, l'attenzione deve spostarsi sul fenomeno della radicalizzazione. La radicalizzazione non è un evento improvviso. È un percorso progressivo nel quale un individuo modifica il proprio sistema di valori fino a considerare la violenza uno strumento moralmente giustificabile. Nella maggior parte dei casi il percorso segue dinamiche ricorrenti: esposizione continua alla propaganda ideologica, isolamento dal contesto sociale, costruzione di una visione dicotomica del mondo, identificazione di un nemico e progressiva legittimazione dell'uso della forza. Quando questo processo raggiunge la fase finale, il bersaglio non viene scelto casualmente. Gli eventi pubblici, i luoghi simbolici e le manifestazioni ad alta visibilità diventano obiettivi privilegiati perché consentono di amplificare l'impatto psicologico ben oltre il numero delle vittime. È proprio questo l'obiettivo del terrorismo moderno: non soltanto colpire persone, ma produrre paura collettiva, polarizzazione politica e fratture sociali. Per questo motivo è fondamentale evitare interpretazioni semplicistiche. Definire ogni attentatore come uno "squilibrato" rischia di impedire la comprensione delle reti ideologiche, dei processi di reclutamento e dei meccanismi di radicalizzazione che rendono possibile il passaggio dalla propaganda all'azione. L'intelligence moderna non si limita alla raccolta di informazioni, integrazione analisi dei social network, studio degli ecosistemi digitali, cooperazione internazionale, monitoraggio delle piattaforme di propaganda e capacità predittive basate sull'analisi dei comportamenti. Ogni attentato rappresenta un fallimento della prevenzione, ma anche un'occasione per migliorare gli strumenti di analisi, il vero obiettivo dell'intelligence non è spiegare ciò che è già accaduto, è impedire che accada di nuovo. In Italia abbiamo una solida scuola di prevenzione derivante dalla lotta alle mafie con reparti d'eccellenza come il ROS. Eventuali interventi militari e blitz sono demandati alle forze speciali, oltre al ROS, GIS, Cacciatori, reparti dell'Esercito come Col Moschin e Consubin.

Author
Marco Pugliese

No TAV in Val di Susa, il terrorismo nasce così

Roberto Riccardi · 27 luglio 2026



Servono subito leggi speciali

Val di Susa, 143 agenti delle forze dell'ordine feriti dai delinquenti No TAV. 85 poliziotti, 48 carabinieri, dieci finanzieri. Cocktail molotov lanciati contro uomini in divisa. Mortai artigianali puntati sui cantieri. Due camionette dei carabinieri date alle fiamme. Un migliaio di individui - non "manifestanti", individui - vestiti di nero, con caschi e maschere antigas, hanno assaltato i cantieri della TAV a Chiomonte e San Didero su più fronti, con una pianificazione che ha poco di spontaneo e molto di militare. Nonostante la tattica di spogliarsi durante la ritirata per sparire nei boschi, le forze dell'ordine sono riuscite a identificarne 450. Gli altri sono ancora in circolazione. Questo non è dissenso. Non è protesta. Chiamiamolo con il suo nome: è proto-terrorismo. Chi arriva equipaggiato con mortai artigianali non sta "manifestando il proprio pensiero". Chi lancia molotov contro le forze dell'ordine non sta "esercitando un diritto". Chi si veste di nero per combattere e si spoglia per sparire sta applicando una tattica di guerriglia, esattamente quella che rende inapplicabili le normali procedure di identificazione e perseguimento. Ed è qui il punto che nessuno vuole affrontare: contro il terrorismo, le leggi ordinarie non funzionano. Non sono state pensate per questo. Non si può trattare chi fabbrica mortai artigianali con gli strumenti previsti per chi blocca il traffico. Non si può applicare il codice della strada a chi incendia mezzi dello Stato. Il salto di qualità nella violenza esige un salto di qualità nella risposta giudiziaria e operativa. E se la parola "terrorismo" disturba qualcuno, allora quel qualcuno guardi le immagini di Chiomonte e abbia il coraggio, meglio la faccia tosta, di spiegare come si chiama quello che vede. Perché il terrorismo nasce esattamente così. Le Brigate Rosse non comparvero dal nulla il giorno del rapimento Moro. Nacquero con le spranghe nei cortei, con le molotov nelle piazze, con gli assalti ai cantieri e alle fabbriche, con la violenza "politica" tollerata, giustificata, relativizzata. Nacquero nella zona grigia di chi non condannava, di chi distingueva tra "violenza buona" e "violenza cattiva", di chi parlava di "compagni che sbagliano" mentre i compagni fracassavano teste. E la zona grigia, oggi, è un silenzio assordante. Sessantaquattro agenti feriti a Bologna, pochi giorni fa. Un sindaco del PD - Matteo Lepore - che invece di attendere l'esito delle indagini organizza una manifestazione per cavalcare la piazza. Qualche dichiarazione di circostanza è arrivata, come arrivano sempre quando il sangue è troppo per far finta di niente. Ma le dichiarazioni si pesano, non si contano. E quello che pesa è ciò che manca. Il PD deve ancora rendere conto di Bologna. Giuseppe Conte - il presidente che ha un'opinione su tutto, dalla bolletta del gas al conflitto in Medio Oriente - sui 143 agenti feriti nel luogo sacro del suo movimento non ha trovato una parola. Il Movimento 5 Stelle è nato nei cantieri della Val Susa, è cresciuto con i pellegrinaggi di Grillo a Chiomonte. Oggi che quei cantieri vengono assaltati con i mortai, il suo leader tace. Alleanza Verdi e Sinistra ha eletto al Parlamento Europeo Ilaria Salis, accusata di aggressioni politiche organizzate. Qualcuno dei suoi ha preso le distanze. Ma prendere le distanze dopo 143 feriti non cancella anni di indulgenza verso un ambiente che considera l'assalto ai cantieri una forma legittima di lotta. La zona grigia degli anni Settanta almeno aveva la decenza di restare nell'ombra. Quella di oggi siede nelle istituzioni e incassa lo stipendio. Ora ai feriti di Bologna se ne sono aggiunti altri 143. E il silenzio continua. Chi non condanna è complice. Non esiste formula più netta e non ne esiste una più vera. Quando i servitori dello Stato finiscono in ospedale sotto i colpi di mortai e molotov, il silenzio non è prudenza politica: è fiancheggiamento. È lo stesso identico meccanismo che negli anni Settanta trasformò l'ambiguità di una certa sinistra in carburante per la lotta armata. Chi tace acconsente e chi acconsente alla violenza contro lo Stato è parte del problema e va ristretto. Il copione lo conosciamo. Sappiamo come inizia e sappiamo come finisce, se lo si lascia correre. Ogni molotov non condannata è un invito a lanciarne un'altra. Ogni mortaio artigianale impunito è un prototipo per qualcosa di peggio. Ogni silenzio complice è un messaggio chiarissimo: potete continuare, potete alzare il tiro. La testa del serpente va tagliata adesso con leggi speciali. Non domani. Non dopo il prossimo bollettino di guerra. Non dopo che qualcuno, un agente, un operaio, un passante ci avrà rimesso la vita. Perché quando arriverà quel giorno - e a questo ritmo arriverà - chi oggi tace non potrà dire che non sapeva. Avrà scelto di non vedere. E la storia, quella vera, non assolve chi sceglie di non vedere.

Author
Roberto Riccardi

Vannacci occupa lo spazio a destra

Giuseppe Augieri · 27 luglio 2026



L'evoluzione sociologica e ideologica in corso

Vannacci lo ha capito meglio e più di tanti altri: questa maggioranza non è di centrodestra. Manca la destra, a meno di qualche figura con busti anteguerra nel salotto e con qualche residuo di idea secessionista. Anche quelle in strutture istituzionali, che non temono queste presenze, perché la democraticità è garantita in nuce e dal fatto che questi non sono vera "destra". Non certo dalle opposizioni, che si ricordano di loro solo quando si vuole fare polemica. Manca la vera destra e lui, Vannacci, l'ha costituita. Basta leggere le idee che propugna e suoi programmi per capire cos'è destra. Quella vera e non quella attuale che si è deciso di chiamare destra e anche fascista. Non quella alla Thatcher o alla Bush padre e figlio o alla Kohl o alla Chirac e Sarcozy, tipologie di conservatori alla quale l'attuale centro destra assomiglia, pur se adattato alle condizioni geopolitiche e sociali del tutto diverse. C'è poco da criticare. L'uscita in scena di Vannacci sarebbe un elemento di chiarezza (come lo è da sempre la posizione della sinistra più radicale), se solo si volesse leggere l'evoluzione sociologica e ideologica in corso con l'occhio della Politica, ultimamente colpito da cecità. E, per esempio, guardare all'evoluzione - spinta da Trump - dello stesso conservatorismo americano (che lascia a piedi l'élite tradizionalista prima ancora che conservatrice) che punta sul malcontento. Si tende, invece, a guardare tutto con la logica dell'ideologia: contro la quale non ho nulla ma solo a patto che non diventi l'unico dirimente soggetto di valutazione e che il "messianesimo non intralci il lavoro riformatore", per dirla alla Craxi. Anche quello non dei "socialisti pragmatici", peraltro considerati "destra", senza appello. Non può sfuggire a nessuno che il non voto che dura da troppo tempo, e si autoalimenta, sta ridisegnando una "maggioranza silenziosa", che va gestita prima che diventi terreno di ulteriore populismo. Che verrà gestito da qualcuno, con successo. Vannacci appunto. Ma l'effetto trascinamento va capito e valutato e contrastato. Subito.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Ucraina e Iran nel nuovo equilibrio delle potenze

Stefano Silvio Dragani · 27 luglio 2026



Gli imperi trattano, l'Europa osserva

Si chiude una lunga settimana, caratterizzata, sotto il profilo geopolitico, da una diffusa incertezza. Tuttavia, tralasciando l'imperante e insopportabile propaganda e senza mai dimenticare l'atrocità del conflitto in Ucraina e la "follia" del conflitto in Iran, emergono finalmente alcuni, seppur embrionali, indicatori positivi, che potrebbero determinare, nel prossimo futuro, l'avvio di progetti concreti volti a ricercare possibili soluzioni politico-diplomatiche sia sul fronte ucraino sia su quello iraniano. Ovviamente, qualora si riuscisse a individuare un processo negoziale concreto e credibile tra Mosca e Kiev e tra Washington e Teheran, anche in Medio Oriente sarebbe forse possibile riavviare il progetto del Board of Peace per Gaza, attualmente bloccato, con conseguenze gravissime per quelle popolazioni disperate; sostenere concretamente lo sforzo di pace in Libano; e accompagnare con nuovo slancio il necessario processo di stabilizzazione in Siria e in Iraq. Tale processo, inoltre, potrebbe successivamente determinare una comune volontà di rivolgere uno sguardo diverso alla risoluzione delle incancrenite e dimenticate crisi africane, dal Sudan alla regione dei Grandi Laghi, dal Sahel alla martoriata Somalia, evitando altresì di alterare i delicati e fragili equilibri esistenti tra Giappone, Corea del Sud e Filippine, da una parte, e la temuta Cina, dall'altra. Come ben sappiamo, tutte queste crisi sono strettamente interconnesse, poiché coinvolgono gli stessi attori, sia direttamente sia attraverso specifici alleati, e possono essere avviate verso una possibile risoluzione unicamente attraverso la ripresa dei colloqui diplomatici tra le grandi potenze.

Ricordiamoci, infatti, che il lungo stallo nei rapporti tra Washington e Mosca ha determinato un aggravamento della crisi in Ucraina e il conseguente irrigidimento di Mosca e Pechino nei confronti di Washington, sia nella crisi iraniana sia nel quadrante dell'Indo-Pacifico. Ha inoltre alimentato una profonda incertezza politico-diplomatica in tutte le monarchie del Golfo, in Israele, in diversi Stati africani e nella stessa Turchia. Quest'ultima, tuttavia, grazie a un'abile politica di relazioni, essendo da una parte membro della NATO e dall'altra in ottimi rapporti con Mosca, anche per comprensibili ragioni storiche, geostrategiche, commerciali e industriali, potrebbe assumere, nel prossimo futuro e in misura sempre più rilevante, un ruolo chiave sia nella martoriata regione mediorientale sia nell'Africa settentrionale. Per sostenere questa ipotesi di lavoro, vi propongo alcuni stralci delle recenti dichiarazioni emerse dai colloqui tra i vertici delle diplomazie russa, americana e cinese, avvenuti a margine del più volte citato vertice ASEAN, nonché le dichiarazioni del ministro degli Esteri russo sull'Iran e quelle della portavoce del ministero degli Esteri di Mosca sulla crisi mediorientale. Inoltre, troverete l'esito dei colloqui tra il presidente ucraino Zelensky e Steve Witkoff e Jared Kushner, inviati del presidente statunitense Donald Trump e, come ampiamente noto, incaricati di guidare gli sforzi di Washington per mediare una soluzione tra Ucraina e Russia. Saranno inoltre analizzati i contenuti dell'ultimo discorso alla nazione pronunciato da Zelensky, decisamente meritevoli di attenzione, in quanto delineano una situazione molto complessa e assai diversa da quella che ci viene raccontata. Come vedremo, il linguaggio diplomatico sta cambiando: si tenta di individuare possibili soluzioni, si cerca una pace possibile e un compromesso accettabile. Inoltre, aspetto da non sottovalutare, sembra che nessuno abbia la volontà di esacerbare ulteriormente le tensioni, peraltro giunte a un livello critico.

L'Europa?

Al momento si limita a osservare, cerca di comprendere e prosegue nella sua politica sanzionatoria, a mio avviso suicida, nei confronti di Mosca e, ora, anche di Pechino. Cosa potrebbe fare, mi chiedono numerosi lettori, stretta com'è tra gli imperi e strategicamente dipendente dalle decisioni di Washington? In realtà, riflettendo, potrebbe fare molto. Per esempio, l'Europa potrebbe dichiarare la volontà di ricucire autonomamente i rapporti con l'Iran, la Cina e la Russia e favorire l'integrazione dell'Ucraina nell'Unione europea, subordinando tale ingresso a una dichiarazione di neutralità da parte di Kiev. L'Europa potrebbe inoltre affermarsi autonomamente nella complessa realtà mediorientale e nordafricana, nota agli analisti con l'acronimo MENA, Middle East and North Africa, come un'entità coesa, capace di garantire gli equilibri e nelle condizioni migliori per favorire e incentivare le mediazioni e i rapporti economico-finanziari, grazie agli antichi vincoli storico-politici e culturali che continuano a legare strettamente ciascun Paese della regione MENA, seppure con sensibilità diverse, a Parigi, Londra, Berlino e Roma. L'Europa potrebbe altresì accogliere il pressante invito americano a occuparsi della sicurezza del continente, per molti versi ampiamente giustificato, dichiarando formalmente di voler avviare una politica di difesa autonoma ed esclusivamente europea, certamente

inserita nella NATO, ma non più espressione di singoli Paesi, facili prede di Washington, bensì di un'unica entità, capace di diventare un partner autorevole dell'Alleanza euro-atlantica. Tali decisioni faciliterebbero la fine del conflitto tra Mosca e Kiev, garantirebbero la salvaguardia delle popolazioni ucraine, consentirebbero la ripresa delle relazioni politiche, diplomatiche, economiche e industriali con due dei principali imperi globali, agevolerebbero i rapporti in Africa e in Medio Oriente, mantenendo, al contempo, salda l'alleanza strategica con Washington. Tutto questo è utopistico? Assolutamente sì. Oggi appare del tutto irrealizzabile, perché al momento non esiste una politica estera europea pienamente condivisa tra i Ventisette. Non esiste una visione comune sui principali dossier, dal Medio Oriente ai rapporti con l'Iran e Israele, e neppure sul conflitto in Ucraina. Non esiste una politica comune per l'industria della difesa e potremmo continuare, amaramente, per giorni interi. Non a caso, merita di essere evidenziato come da mesi si discuta, sottotraccia, nelle cancellerie di Parigi e Berlino, sull'opportunità di abolire o trasformare radicalmente il Servizio europeo per l'azione esterna (EEAS), nato nel 2010 e guidato dall'estone Kaja Kallas, perché ritenuto non adeguato al compito sancito dai trattati. Questo immobilismo europeo, accompagnato dall'incapacità di svolgere il ruolo di mediatore nelle controversie internazionali, ci rende purtroppo marginali e pericolosamente esposti ai venti che soffiano, a folate, sia da Washington sia da Mosca e Pechino.

Incontro tra il segretario di Stato americano Marco Rubio e i media statunitensi in merito ai colloqui con la controparte cinese

Nella giornata di ieri, 24 luglio, vi abbiamo proposto la conferenza stampa di Rubio in merito ai colloqui con Lavrov. Oggi, invece, tratteremo i rapporti tra Washington e Pechino, con risvolti interessanti anche sulla Russia, sull'Ucraina e sull'intero scacchiere del cosiddetto Indo-Pacifico. Certamente, questo approccio diplomatico americano ci appare quantomeno singolare. Tuttavia, a mio avviso, merita grande attenzione la libertà con cui i giornalisti americani pongono a Rubio domande dirette e anche insidiose, nonché l'abilità con cui lo stesso segretario di Stato riesce a rispondere senza mai attaccare frontalmente l'avversario di turno. A questo proposito, vi propongo unicamente alcuni stralci, lasciandovi il link completo nella descrizione. Domanda: Signor Segretario, lei ha avuto una riunione piuttosto lunga qui con... Segretario Rubio: Sì. Domanda: ... la sua controparte cinese. Segretario Rubio: Sì. Domanda: Può darci un'idea di ciò che avete discusso? Segretario Rubio: Beh, abbiamo parlato molto della visita di settembre, e questo era il punto centrale. Si trattava semplicemente di gettare le basi per un'altra visita positiva. Credo che il presidente Xi vivrà un'esperienza molto positiva quando verrà a Washington. Guardate, questi sono i due Paesi più potenti al mondo, soprattutto economicamente, ma anche sotto altri aspetti. Insomma, dobbiamo avere una relazione. Ovviamente, ci sono ambiti nei quali esistono grandi divergenze. Entrambe le parti lo riconoscono. Dovremo lavorare per superarle. Penso che queste divergenze continueranno a esistere nel prossimo futuro e il nostro compito sarà gestirle in modo che non sfuggano mai di mano. Ovviamente, difenderemo sempre i nostri interessi nazionali e mi aspetto che anche loro facciano lo stesso, secondo la propria definizione di interesse nazionale. Credo, però, che esistano alcuni ambiti di potenziale cooperazione. Il lavoro che dobbiamo svolgere da qui a settembre consiste quindi nell'individuare quali siano questi ambiti, in modo da poter gettare le basi per una visita a Washington molto positiva nel mese di settembre. Ne abbiamo parlato a lungo. Domanda: C'è stato disaccordo sull'interferenza elettorale? Segretario Rubio: Non abbiamo discusso di questo argomento. Domanda: Signor Segretario, la Cina e la Russia stanno fornendo all'Iran informazioni sugli obiettivi? Questi ultimi attacchi sono stati devastanti per le truppe statunitensi. Segretario Rubio: Guardi, tutto ciò che posso dire è che, ogni volta che ci si trova in una zona di combattimento come quella, esiste un pericolo intrinseco. Voglio dire, alla fine, questo dimostra proprio in che cosa l'Iran abbia investito le proprie risorse negli ultimi vent'anni. Domanda: Ma la Cina e la Russia stanno fornendo loro informazioni sugli obiettivi da colpire? Segretario Rubio: Non intendo parlarne, se non per dire che nulla di ciò che è accaduto... No, nulla di ciò che la Cina ha fatto ha modificato in alcun modo la traiettoria di ciò che stiamo osservando nei conflitti con l'Iran. In effetti, in alcuni casi, i cinesi sono stati piuttosto collaborativi... [...] Domanda: La Cina ha inviato la propria Guardia costiera verso Taiwan, effettuando pattugliamenti nelle vicinanze dell'isola. So che gli Stati Uniti hanno affermato che ciò produce un effetto destabilizzante. Ne ha parlato con Wang Yi? Segretario Rubio: La questione emerge sempre in ciascuno dei nostri incontri perché, ovviamente, non condividiamo tali azioni. Riteniamo, infatti, che siano in contrasto con lo spirito di ciò che stiamo cercando di realizzare con loro in termini di stabilità strategica. Il punto fondamentale da sottolineare è che gli Stati Uniti non accetteranno mai che le vie navigabili internazionali siano, in qualche modo, poste sotto il controllo di altri Paesi. Continueremo a navigare nelle acque internazionali, a impegnarci per garantire la libertà di navigazione e a rispettare i nostri impegni, per esempio nei confronti delle Filippine e di altri Paesi, sulla base dei trattati stipulati. Ancora una volta, ciò evidenzia gli ambiti di disaccordo tra le nostre politiche e quelle della Cina. Queste divergenze devono essere gestite con molta attenzione perché, ovviamente, un conflitto, economico o di altra natura, tra gli Stati Uniti e la Cina avrebbe un impatto globale drammatico. Il difficile compito della geopolitica e della politica estera consiste quindi nel gestire le divergenze ed evitare qualsiasi azione contraria ai nostri interessi nazionali, cercando, al contempo, di scongiurare un conflitto che potrebbe avere conseguenze davvero catastrofiche per il mondo. Credo che abbiamo l'obbligo di farlo ed è per questo che è importante continuare a dialogare con la Cina, a prescindere dalle nostre divergenze. È importante ricordare che, persino al culmine della Guerra fredda e nei momenti di maggiore tensione, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica continuavano a comunicare, almeno a livello militare e diplomatico. In molti modi, questo ha impedito una catastrofe. Non sto dicendo che siamo arrivati a quel punto con la Cina. Sto dicendo, però, che sarebbe francamente sconsiderato e irresponsabile che gli Stati Uniti e la Cina non intrattenessero relazioni, considerato l'impatto che i nostri Paesi esercitano sull'economia globale e sul mondo. Domanda: Avete discusso con la Cina, con il ministro Wang Yi o con il gruppo di lavoro? Avete fornito ulteriori dettagli in merito al Consiglio per il commercio, al Consiglio per gli investimenti o a qualcuna di queste altre iniziative? Segretario Rubio: Sì, lo abbiamo fatto. Ne abbiamo discusso e stiamo procedendo verso la sua attuazione. Penso che questo sia uno dei potenziali risultati concreti che possiamo ottenere prima della visita prevista per settembre. Ripeto: sono buone idee e nascono in seguito alla visita che abbiamo effettuato in Cina all'inizio di quest'anno. Quindi sì, ne abbiamo discusso. Domanda: Il ministro degli Esteri russo Lavrov ha rivelato che vi

incontrerà domani. Segretario Rubio: Sì. Domanda: Qualora l'incontro avesse luogo, lo incalzerete sulla questione ucraina oppure vi limiterete a... Segretario Rubio: No, non so se "incalzarlo" sia il termine giusto. Ne parleremo. Ovviamente, credo che la guerra in Ucraina abbia, sotto molti aspetti, ostacolato la capacità della Russia e degli Stati Uniti di trovare punti d'incontro su altri argomenti. Questo non significa che non cercheremo di individuare altri ambiti di potenziale cooperazione. Allo stesso tempo, vorremmo che quella guerra finisse.
Pensiamo che la sua conclusione sarebbe positiva anche per la Russia. Quindi solleveremo la questione. Come ho già detto, gli Stati Uniti restano disponibili e disposti a svolgere un ruolo costruttivo per porre fine a quella guerra, qualora se ne presentasse l'opportunità. E potrebbe
accadere. Siamo disponibili a svolgere quel ruolo perché pensiamo che, in questo momento, e credo che i russi sarebbero d'accordo, siamo probabilmente l'unico Paese al mondo in grado di farlo, nel tentativo di porre fine a questa guerra. Domanda: Quale ruolo stanno svolgendo gli Stati Uniti in questo momento? Voglio dire, sono ancora in corso colloqui riservati o iniziative diplomatiche da parte di...
Segretario Rubio: Beh, credo che abbiate notato un certo calo di interesse negli ultimi mesi. Forse ora si sono create nuove condizioni che permetteranno di riprendere il dialogo. È uno degli argomenti che
approfondiremo domani durante la nostra conversazione. Ho incontrato brevemente il ministro degli Esteri Lavrov ieri sera. Non abbiamo parlato di nulla di tutto ciò, ma l'ho visto al suo arrivo alla cena di apertura. Ne discuteremo più approfonditamente domani. Ovviamente, per essere corretto nei vostri confronti, molte delle questioni di cui parlerò con lui non saranno rese pubbliche attraverso un comunicato stampa, perché ciò comprometterebbe la possibilità di raggiungere un'intesa. Ne parleremo e verificheremo se si sia aperta una
possibilità, o un'opportunità, affinché gli Stati Uniti possano svolgere un ruolo costruttivo. Esistono, tuttavia, anche altri ambiti nei quali Stati Uniti e Russia possono cooperare. Tornando al punto che ho sollevato riguardo alla Cina, la questione è molto semplice: Russia e Stati Uniti sono i due Paesi con i maggiori arsenali nucleari al mondo. Non dialogare sarebbe avventato e
irresponsabile. Dobbiamo mantenere un rapporto con il governo russo, anche se esistono punti di disaccordo. Nel caso dell'Ucraina, potrebbe inoltre emergere un'opportunità per svolgere un ruolo costruttivo e porre fine al conflitto. Sono quindi certo che se ne parlerà domani, non c'è dubbio. Ma discuteremo anche di altre questioni. Domanda: Signor Segretario... Domanda: Il Wall Street Journal riferisce che il presidente Trump avrebbe approvato un accordo sul nucleare con l'Arabia Saudita. Avete maggiori dettagli al riguardo? Segretario Rubio: Sì, io... Lascerò che siano i funzionari della Casa Bianca a rilasciare una dichiarazione ufficiale sulla questione. Ho letto anch'io la notizia questa mattina, ma lascerò che la vicenda segua il suo corso. Preferirei che venisse resa pubblica attraverso i canali ufficiali. Quando ci sarà qualcosa da comunicare, lo faremo.
Domanda: Può confermarlo? Domanda: Gli Stati Uniti hanno chiesto alla Corea del Sud o ai loro alleati asiatici di contribuire con risorse navali o con altre forme di sostegno? Segretario Rubio: Non lo abbiamo chiesto oggi. Guardate, penso che sarebbe nel loro interesse, no? Se osservate la regione, vedrete che questi Paesi dipendono
fortemente dal petrolio e dal gas naturale provenienti da questa parte del mondo. Uno degli aspetti interessanti che avete potuto osservare è che le forniture destinate a molti Paesi della regione hanno iniziato a cambiare. Stanno acquistando da noi più GNL e più petrolio che mai. Penso quindi che alcuni dei cambiamenti che avete osservato nelle fonti di approvvigionamento energetico dei Paesi diventeranno
permanenti, dopo quanto è accaduto. Tuttavia, lo Stretto rimane un'importante via di transito energetico per molti Paesi della regione. Da lì passa circa il 20 per cento del petrolio acquistato a livello mondiale. Penso quindi che sarebbe nel loro interesse partecipare a un'iniziativa di questo tipo. Domanda: Ma non avete avanzato questa richiesta oggi, durante questi colloqui? Segretario Rubio: Non lo abbiamo chiesto direttamente oggi, ma in passato abbiamo affrontato la questione con loro. Ogni Paese è sottoposto a restrizioni diverse rispetto alle procedure necessarie per autorizzare un simile intervento. Alcuni devono ottenere l'approvazione del Parlamento, mentre altri possono agire unilateralmente. Ogni Paese è diverso. Ne abbiamo certamente parlato con diversi Stati. Non abbiamo bisogno che partecipino, ma pensiamo che sarebbe vantaggioso se lo facessero. Alcuni di questi Paesi possiedono capacità specifiche e particolarmente utili, per esempio nelle operazioni di sminamento e in attività analoghe. Sarebbe quindi positivo se aderissero all'iniziativa e credo che alcuni di loro, alla fine, lo faranno. È nel loro interesse. Oggi, tuttavia, non abbiamo raggiunto alcun accordo in merito.
Francamente, non era questo il punto centrale delle nostre conversazioni.
Domanda: Signor Segretario, molti Paesi dell'ASEAN hanno sottolineato quanto la guerra in Iran sia drammatica per loro, sia in termini economici sia per la crisi energetica. Il ministro delle Finanze israeliano, tuttavia, ha adottato un tono diverso, affermando che la rappresaglia rappresenta, in realtà, la migliore situazione possibile per Israele, perché sta indebolendo l'Iran. Questo dimostra che esistono differenze tra gli Stati Uniti e Israele nel modo in cui interpretano questa guerra? Gli Stati Uniti stanno cercando di porvi fine, mentre per gli israeliani le ostilità continuano. È un vantaggio per loro? Segretario Rubio: Sì, guardi, non posso commentare quanto affermato da un singolo esponente del governo israeliano. Posso soltanto dirle che, in generale, riteniamo inaccettabile un Iran dotato di armi nucleari. Non può accadere. Ed è proprio ciò che avrebbero fatto se si fossero nascosti dietro lo scudo
convenzionale che stavano costruendo. Il Presidente non sarebbe rimasto a guardare mentre ciò accadeva. Entro due anni, l'Iran avrebbe potuto dire: "Ci doteremo di armi nucleari e non potrete farci nulla, altrimenti vi travolgeremo con le decine di migliaia di droni e missili che stiamo costruendo". Ora non possono farlo. Questo li ha certamente indeboliti. Per quanto riguarda l'impatto sull'economia globale, l'Iran sta prendendo di mira il trasporto marittimo internazionale lungo una via navigabile globale,
pretendendo di stabilire quali navi possano transitare e quali no. Questo è
semplicemente inaccettabile. Non lo
accetteremo e non permetteremo che diventi la norma. In definitiva, però, ci sono altri Paesi che dovrebbero manifestare la stessa forte indignazione, perché sono concretamente più colpiti di noi. Domanda: Avete discusso la questione con il ministro Jaishankar? Ha espresso qualche
preoccupazione da parte dell'India in merito ai dazi doganali annunciati dal Presidente sui produttori di farmaci generici? Molti americani acquistano farmaci generici
prodotti da aziende indiane e importati negli Stati Uniti. È un argomento emerso durante le vostre discussioni? Segretario Rubio: Voglio dire, non con me. Oggi non abbiamo approfondito la questione dei prodotti farmaceutici. Ovviamente, mi aspetterei che ne fossero preoccupati, ma oggi non ne hanno parlato. Potrebbero, tuttavia, averne discusso con altri esponenti della nostra amministrazione, perché intratteniamo
rapporti molto stretti con l'India. Quindi...

Domanda: Signor Segretario, lei e il Presidente avete utilizzato, recentemente, un linguaggio molto esplicitamente anticomunista. Avete pubblicato quel recente rapporto su Cuba. Non ritiene che sia incoerente non aver affrontato le stesse questioni con la Cina? Si tratta del più grande Partito comunista del mondo, con cento milioni di iscritti. Segretario Rubio: Sì, ma il nostro problema riguarda l'ingerenza comunista all'interno del nostro Paese. Quel rapporto riguardava le azioni intraprese da diversi soggetti per interferire nel nostro Paese e minare la nostra politica estera. Domanda: Ma il Presidente ha recentemente parlato dell'interferenza cinese nelle elezioni statunitensi e, come sappiamo, esistono molti altri modi attraverso i quali la Cina esercita la propria influenza negli Stati Uniti. Segretario Rubio: Ripeto: ciò che il Presidente ha reso pubblico giovedì, attraverso la declassificazione di documenti della nostra comunità di intelligence, è esattamente ciò che è stato pubblicato. Ha declassificato valutazioni prodotte dalla nostra comunità di intelligence. La sua domanda, però, riguardava l'influenza comunista. Sì, gli Stati Uniti non vogliono diventare un Paese comunista. Non lo saremo mai e non permetteremo che le influenze comuniste minino la nostra politica o la nostra società. Quindi non so a quale incoerenza lei si riferisca. La questione è molto chiara. Ovviamente, comprendiamo il sistema cinese e gli altri sistemi. Posso però dirle che il nostro sistema non vuole il comunismo e certamente non permetteremo che gli sforzi comunisti minino la società americana e creino divisioni nel nostro Paese. Ed è proprio ciò che stiamo osservando. Tra l'altro, uno dei principali responsabili di queste attività da molti anni, nonché uno dei loro principali ispiratori, soprattutto nel nostro emisfero, è il regime cubano, che abbiamo descritto nel rapporto pubblicato lunedì. Domanda: I cubani stanno esercitando un'influenza maggiore rispetto ai cinesi? Domanda: Signor Segretario, ha espresso preoccupazione in merito allo scontro tra Cina e Filippine nel Mar Cinese Meridionale? Segretario Rubio: Sì, certamente. È stata una questione di grande rilievo. Abbiamo tutti osservato quanto è accaduto. Si tratta di una forma di escalation che riteniamo molto negativa e che non avvantaggia nessuno. Ovviamente, in ogni incontro abbiamo ribadito che gli Stati Uniti hanno un trattato con le Filippine. Credo che siamo l'unico Paese legato alle Filippine da un accordo di questo tipo. Intendiamo rispettare gli obblighi derivanti dal trattato. Penso che lo abbiamo fatto finora e continueremo a farlo. [...] Domanda: È difficile, durante questi incontri, trasmettere fiducia nella capacità degli Stati Uniti di porre fine in modo rapido ed efficace alla guerra in Iran? Segretario Rubio: No, credo che tutti comprendano che gli Stati Uniti vorrebbero raggiungere una soluzione diplomatica. Vorremmo, se possibile, raggiungere un accordo con l'Iran che garantisca che non si doti mai di un'arma nucleare e che, ovviamente, contribuisca a impedirlo. Vorremmo un accordo attraverso il quale l'Iran si impegni a non finanziare più il terrorismo e a non perseguire lo sviluppo di un'arma nucleare, né di tutto ciò che è necessario per ottenerla. Credo che, se esiste una mancanza di fiducia, questa riguardi la possibilità che il regime iraniano accetti mai una qualsiasi di queste condizioni. Questa è la vera mancanza di fiducia. Il motivo principale di questa sfiducia dovrebbe derivare dal fatto che gli iraniani avevano già assunto, molto recentemente, alcuni impegni attraverso un memorandum d'intesa, per poi violarli nel giro di due settimane. Credo quindi che, se esiste un motivo di incertezza, questo risieda nella mancanza di fiducia nella capacità del sistema iraniano, nella sua attuale struttura, di raggiungere un accordo. Ci si domanda, pertanto, se siano realmente intenzionati a raggiungere un'intesa nel breve periodo. Ma guardate, noi, e in particolare il Presidente, abbiamo sempre preferito negoziare e raggiungere un accordo su queste questioni. Siamo pronti e disponibili a farlo. Abbiamo cercato di farlo per un anno e mezzo, ma non resteremo a guardare mentre le navi vengono fatte saltare in aria o gli americani vengono attaccati. Domanda: C'è speranza di raggiungere un compromesso?
Segretario Rubio: Con l'Iran, giusto?
Segretario Rubio: Il Presidente dispone di numerose opzioni, qualora continuassero a rifiutarsi di collaborare, e non intendo anticipare le sue decisioni in merito a nessuna di esse. Credo, tuttavia, che anche l'Iran sappia che abbiamo molte opzioni a disposizione. Domanda: Lei ha detto, signor Segretario, che la Cina è stata in qualche modo collaborativa sulla questione dell'Iran. Che cosa intendeva dire? Segretario Rubio: Beh, non vi elencherò tutti gli aspetti, ma ve ne citerò uno in particolare: la Cina ha chiarito in modo piuttosto esplicito di non sostenere l'imposizione di alcun pedaggio o restrizione al trasporto marittimo globale attraverso le vie navigabili internazionali. Una dichiarazione del genere, proveniente da un Paese come la Cina, è importante. Domanda: Il presidente Trump... Domanda: Quanto è preoccupante la minaccia degli Houthi per le ulteriori spedizioni di energia provenienti dall'Arabia Saudita? Teme che ciò possa avere un... Segretario Rubio: Beh, gli Houthi lo hanno già fatto in passato, come sapete. Hanno già minacciato la navigazione globale in quella zona. Ripeto: qualsiasi azione volta a limitare la navigazione attraverso il Mar Rosso sarebbe problematica, per le stesse ragioni per cui lo è la situazione nello Stretto di Hormuz. Stiamo quindi monitorando attentamente la situazione. Nel corso della scorsa settimana ci siamo confrontati diverse volte con i sauditi riguardo a questa minaccia. Non si tratta di una minaccia nuova, poiché si è già manifestata in passato. Il punto centrale, ancora una volta, è che l'Iran si trova nel mezzo. Quando si parla di chi fomenta disordini nella regione, si parla dell'Iran. Gli iraniani hanno scelto e deciso di organizzare voli diretti da Teheran allo Yemen, trasportando nel Paese esponenti delle Guardie rivoluzionarie e altri soggetti, e i sauditi hanno reagito. È questo che ha determinato la situazione che stiamo affrontando ora. Speriamo, tuttavia, che sia possibile allentare la tensione. Ovviamente, non siamo particolarmente vicini agli Houthi e, pertanto, abbiamo una capacità limitata di influenzare le loro decisioni. Credo, però, che questo sia soltanto un altro esempio: gli Houthi, Hezbollah, le milizie in Iraq, Hamas... È così che l'Iran spende il proprio denaro, anziché destinarlo alla propria popolazione. Lo investe nel sostegno a organizzazioni terroristiche e ad attori destabilizzanti nella regione. Domanda: So che ha detto di non voler entrare nei dettagli dell'accordo saudita sul nucleare civile, ma, in generale, per chi ha a cuore la non proliferazione e ascolta la retorica statunitense su quanto sarebbe pericoloso per un altro Paese dotarsi di un'arma nucleare, non rappresenta un rischio concludere un accordo non perfetto in Medio Oriente? Segretario Rubio: Beh, non intendo esprimermi direttamente su quell'accordo. Lo renderemo pubblico per iscritto, se e quando sarà il momento opportuno. Dovremo comunque sottoporlo al Congresso, quindi sarà certamente reso pubblico. Basti dire, tuttavia, che gli Stati Uniti non raggiungeranno alcun accordo con nessun Paese al mondo che comporti un rischio di proliferazione. [...] Domanda: Signor Segretario, dopo... Domanda: In precedenza ha incontrato il ministro degli Esteri giapponese. Segretario Rubio: Sì. Domanda: La Cina ha esercitato una crescente pressione economica e militare sul Giappone. Come valuta il peggioramento

delle relazioni tra Giappone e Cina? Segretario Rubio: Oh, il peggioramento. Sì. Ovviamente, siamo molto vicini al Giappone e comprendiamo ciò che sta affrontando in questo momento. I giapponesi devono fare i conti con restrizioni concrete, controlli sulle esportazioni e molte altre misure. Abbiamo naturalmente discusso di alcune delle iniziative aggressive che sono state adottate. È una tendenza preoccupante. Non credo che le relazioni tra Cina e Giappone stiano attraversando il loro momento migliore. Siamo molto vicini al Giappone, abbiamo obblighi derivanti dai trattati stipulati con Tokyo e una lunga storia di cooperazione con il Paese, che proseguirà. Vediamo ciò che sta accadendo e ne siamo preoccupati. Domanda: Signor Segretario, dopo aver ottenuto la liberazione di un cittadino americano detenuto in Iran la scorsa settimana, gli americani dovrebbero aspettarsi il ritorno in patria di altri detenuti, compreso il nostro collega Reza Valizadeh? Segretario Rubio: Penso che dovrebbero tornare tutti a casa. Non posso e non intendo prevedere chi altro potrebbe essere rilasciato, ma vorremmo che tutte le persone detenute ingiustamente venissero liberate, non soltanto dall'Iran, ma da ogni parte del mondo. La questione sarà sempre una priorità nelle nostre conversazioni, qualora e quando riprenderanno. [...] Domanda: Grazie. Domanda: Grazie. VAI AL LINK

Incontro tra il segretario di Stato americano Marco Rubio e Tak Togawa, caporedattore della rete televisiva giapponese NHK

Desidero proporvi questa intervista del 23 luglio scorso, perché ci consente di comprendere la posizione americana sulla Cina, anche in relazione alle recenti fibrillazioni nel Sud-est asiatico, nonché la percezione di Tokyo sia sull'Iran sia sull'aggressività di Pechino. Domanda: Innanzitutto, vorrei chiederle della situazione in Iran. I Paesi dell'ASEAN hanno espresso preoccupazione per quanto sta accadendo in Medio Oriente e, recentemente, gli Stati Uniti hanno condotto attacchi contro l'Iran per oltre dieci giorni. Ritiene che questi attacchi possano modificare la posizione negoziale dell'Iran? Segretario Rubio: Beh, al momento la loro posizione negoziale è quella di implorare il raggiungimento di un accordo. Continuano a cercare un'intesa, ma ogni volta che ci provano questi signori cambiano idea o violano i termini concordati. Ne pagheranno quindi il prezzo, e il prezzo aumenterà ogni notte. Voglio dire, ogni giorno che passa pagheranno un prezzo sempre più alto. Non sembrano ancora rendersi conto che devono raggiungere un accordo, altrimenti si troveranno ad affrontare un catastrofico collasso della loro economia. Forse saranno pronti tra qualche giorno, ma al momento posso dirvi che non vedo molte prospettive nel dialogare con loro, perché non sanno come negoziare o non sono pronti a farlo. Ed è un peccato, è davvero un peccato. Ciò che non accadrà, però, è che possano controllare lo Stretto di Hormuz e decidere chi possa attraversarlo e chi no. Credo che il mondo dovrebbe unirsi su questo punto. Ogni Paese dovrebbe rivolgersi all'Iran e dire: "Non potete farlo, altrimenti vi attaccheremo anche noi". In sostanza, stanno dicendo che terranno il mondo in ostaggio. Noi faremo tutto il possibile per punirli e pagheranno un prezzo altissimo. Domanda: Vorrei chiederle informazioni sugli Houthi nello Yemen. Segretario Rubio: Sì. Domanda: Hanno rivendicato la responsabilità dell'attacco alle petroliere saudite. Qual è la sua reazione? Segretario Rubio: Ancora una volta, fa parte dello stesso schema: gli Houthi sono, sotto molti aspetti, un burattino degli iraniani. Sono stati prudenti e si sono tenuti fuori da questa vicenda per un lungo periodo, ma gli iraniani hanno trovato il modo di coinvolgerli, innescando un nuovo conflitto con l'Arabia Saudita. Ora si ritrovano nella stessa situazione. Voglio dire, se ci pensate, non è sorprendente, perché sono le stesse tattiche che abbiamo già visto utilizzare dagli iraniani. Penso che gli Houthi dovrebbero svegliarsi e rendersi conto che non dovrebbero lasciarsi trascinare in questa vicenda, perché potrebbe condurli alla rovina. Dovrebbero trovare un modo per liberarsi dai complotti dell'Iran. Domanda: Sono trascorsi cinque mesi dall'inizio della guerra con l'Iran. Avete qualche rimpianto per il fatto che gli Stati Uniti abbiano dato inizio a questa guerra? Qual è l'aspetto più importante per porre fine al conflitto? Segretario Rubio: L'unico rimpianto che avremmo avuto sarebbe stato vedere l'Iran dotarsi di un'arma nucleare, perché era proprio questo il loro obiettivo. Si sarebbero nascosti dietro decine di migliaia di missili e droni, che erano in grado di produrre su larga scala. Tra un anno avrebbero potuto disporre di 15.000 missili a medio raggio e di 20.000 droni. A quel punto avrebbero potuto sopraffare qualsiasi sistema di difesa e fare ciò che volevano con il loro programma nucleare. Eravamo giunti a un punto in cui dovevamo affrontare la questione, altrimenti avrebbero avuto uno scudo dietro il quale nascondersi. Avrebbero utilizzato quello scudo convenzionale per portare avanti il loro programma nucleare. Sfortunatamente, altri presidenti, in passato, non sono riusciti ad affrontare questa minaccia, mentre il presidente Trump lo ha fatto. Quando si affrontano situazioni del genere c'è un prezzo da pagare, ma loro pagheranno un prezzo più alto, molto più alto. Domanda: Quindi nessun rimpianto da parte vostra? Segretario Rubio: L'unico rammarico è che forse avremmo dovuto farlo prima. Si sarebbe potuto intervenire prima. Almeno, però, il Presidente ha agito, cosa che altri presidenti non hanno fatto. Domanda: Anche il Giappone importa molto petrolio dal Medio Oriente. Quale ruolo ritiene che possa svolgere per contribuire a porre fine alla situazione attuale? Segretario Rubio: Beh, guardi, penso che il Giappone disponga di capacità navali e di altro genere. Non soltanto il Giappone, ma molti Paesi dipendono dagli Stretti e dovrebbero essere indignati e preoccupati per il fatto che l'Iran stia affondando... non affondando, ma prendendo di mira navi che trasportano carburante. Molti Paesi dovrebbero essere preoccupati per questo. Allo stesso modo, mi aspetto che il Giappone continui a fare ciò che sta già facendo, vale a dire modificare le proprie fonti di approvvigionamento energetico. Sempre più spesso si rifornirà meno dal Medio Oriente e maggiormente dagli Stati Uniti e da altre regioni. Questo sta già accadendo in tutto il mondo, perché il Medio Oriente è da molto tempo una regione estremamente instabile. Naturalmente, il cambiamento richiede tempo e sarà necessario affrontare un periodo di adattamento. Faremo tutto il possibile per aiutare il Giappone, perché è un alleato molto stretto e importante degli Stati Uniti. Gli stiamo già vendendo più petrolio e gas naturale che in qualsiasi altro momento della storia. Possiamo offrirne ancora di più, garantendo un'alternativa che ritengo molto più stabile rispetto agli acquisti dal Medio Oriente. Domanda: Vorrei chiederle qualcosa in merito alle relazioni tra Cina e Giappone. Ieri ha espresso preoccupazione per lo stato attuale dei rapporti tra i due Paesi. Quale tipo di relazione tra Giappone e Cina auspica? Segretario Rubio: Beh, guardi, sono preoccupato perché la retorica di Pechino è molto aggressiva e sembra essere particolarmente concentrata sul Giappone. Il Giappone è un alleato degli Stati Uniti. È un Paese con cui collaboriamo molto strettamente e con il quale siamo allineati da molto tempo. È quindi preoccupante osservare questa situazione. Allo stesso tempo, pensiamo che uno dei modi migliori per prevenire i conflitti sia la deterrenza. Il modo migliore per garantire la deterrenza

consiste nel continuare a rafforzare la nostra relazione. La mia preoccupazione, inoltre, non riguarda soltanto le minacce militari, ma anche quelle economiche. In questo momento la Cina ha trasformato in un'arma l'accesso ai minerali critici e alle catene di approvvigionamento, utilizzandolo contro il Giappone forse più che contro qualsiasi altro Paese al mondo. Penso quindi che sia proprio per questa ragione che una partnership tra Stati Uniti, Giappone e altri Paesi sia così importante. Ne abbiamo discusso nell'ambito del Quad. Abbiamo inoltre tenuto un incontro tra Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti. Credo che molti Paesi del mondo abbiano interesse a diversificare le proprie catene di approvvigionamento, affinché in futuro non possano mai più essere ostaggio di nessuno. Domanda: Lei ha affermato di volere che la visita del presidente Xi Jinping negli Stati Uniti, prevista per settembre, abbia un esito positivo. Ciò significa che, prima della visita, non sarà approvata alcuna vendita di armi a Taiwan? Segretario Rubio: Beh, non credo che la vendita di armi e la visita siano collegate. Per quanto riguarda Taiwan, a dicembre abbiamo realizzato la più grande vendita di armi della storia all'isola. Come per qualsiasi vendita di armamenti, possiamo vendere soltanto le armi di cui disponiamo. Abbiamo innanzitutto le nostre esigenze da soddisfare. La vendita di armi a Taiwan è quindi sottoposta a valutazione semplicemente perché dobbiamo tenere conto delle necessità produttive delle nostre Forze armate. Prima di vendere qualsiasi cosa, dobbiamo assicurarci di disporre di quantità sufficienti per noi stessi. Ma, in generale, riguardo alla visita, direi che Cina e Stati Uniti sono le due maggiori economie del mondo. Entrambi sono potenze nucleari ed entrambi dispongono di forze armate sempre più potenti, le più forti al mondo nel caso degli Stati Uniti. Dobbiamo quindi mantenere una relazione con la Cina ed essere in grado di comunicare. Nei settori in cui possiamo cooperare, dobbiamo e dovremmo farlo. Ci saranno anche ambiti di disaccordo. Lo sappiamo e lo riconoscono anche i cinesi. Queste divergenze devono essere gestite, perché qualsiasi tipo di controversia, economica o di altra natura, tra due grandi potenze può influenzare negativamente e in modo drammatico altri Paesi. Vogliamo quindi stabilità, pace e prosperità. Non vogliamo che l'Indo-Pacifico diventi un'area di conflitto. Per questo vogliamo gestire questa relazione e mantenere interazioni positive con la Cina. Riconosciamo, però, di avere profonde divergenze con Pechino. Dobbiamo discuterne, cercare di gestire la situazione e fare in modo che non degeneri mai in un conflitto. Credo, tuttavia, che vi siano ambiti nei quali continueremo ad avere opinioni differenti, in particolare per quanto riguarda il commercio e la libertà di navigazione. Domanda: Il successo della visita di Xi Jinping negli Stati Uniti è una delle sue massime priorità in questo momento? Segretario Rubio: No, è una visita importante... Voglio dire, abbiamo molte priorità. La nostra priorità principale è sempre la tutela dell'interesse nazionale degli Stati Uniti, ma si tratta comunque di una visita importante. Noi siamo stati in Cina all'inizio di quest'anno e ora il presidente Xi ricambia la visita. Ogni volta che i leader dei due Paesi e delle due economie più potenti del mondo si incontrano, si tratta di un appuntamento rilevante. Vogliamo che sia un incontro di successo, nel senso che intendiamo conseguire, per quanto possibile, risultati positivi. Allo stesso tempo, però, non verremo meno ai nostri impegni nei confronti dei partner della regione. Su questo punto siamo stati molto chiari. Domanda: È sicuro che la politica degli Stati Uniti nei confronti di Taiwan non cambierà? Segretario Rubio: Ebbene, la politica degli Stati Uniti nei confronti di Taiwan è stata ribadita durante la nostra visita a Pechino e rimane invariata. Domanda: A novembre si terranno le elezioni di metà mandato e il prezzo del carburante è ancora piuttosto alto. Ritiene che la guerra con l'Iran finirà prima delle elezioni? Segretario Rubio: Non lo so. In definitiva, molto dipende dal fatto che l'Iran rinsavisca o meno. Non credo, tuttavia, che la guerra con l'Iran sarà, di per sé, determinante per le elezioni. In qualità di segretario di Stato degli Stati Uniti, mi è vietato, per legge e per regolamento, partecipare alla politica interna. Non sono quindi coinvolto nelle elezioni di metà mandato, perché non posso esserlo.

Ovviamente, però, ne siamo consapevoli e comprendiamo che saranno numerosi i fattori destinati a incidere sul voto. La buona notizia è che gli Stati Uniti sono oggi uno dei maggiori produttori di energia al mondo. Non dipendiamo dal Medio Oriente per il nostro approvvigionamento petrolifero.

Possiamo produrre non soltanto per noi stessi, ma anche esportare energia ai nostri partner. Questa è la buona notizia e credo che ci abbia consentito di gestire e stabilizzare la situazione in modi che non sono alla portata di altri Paesi. Noi abbiamo questa possibilità. Penso quindi che, alla fine, le elezioni saranno decise da moltissimi fattori. Fortunatamente, sebbene l'energia rappresenterà un elemento importante e sia certamente più costosa di quanto vorremmo, gli Stati Uniti non dovranno affrontare una situazione di insicurezza energetica. Possiamo soddisfare il nostro fabbisogno e quello degli altri. Disponiamo di risorse sufficienti sia per il consumo interno sia per le esportazioni. Domanda: Vorrei chiederle informazioni sul Memorandum d'intesa con l'Iran. Non sembra funzionare, almeno non al momento. In futuro, attraverso i negoziati diplomatici, sarà necessario definire un nuovo Memorandum d'intesa oppure preferireste tornare al... Segretario Rubio: Beh, guardi, il problema del Memorandum d'intesa è che lo hanno sottoscritto e poi non lo hanno rispettato, giusto? Il Memorandum è molto chiaro: non si dovrebbe sparare contro le navi nello Stretto di Hormuz. Eppure, è proprio ciò che hanno deciso di fare. Noi abbiamo rispettato gli accordi: abbiamo revocato il blocco e le sanzioni. Per alcune misure sanzionatorie abbiamo concesso deroghe relative al petrolio e loro, nonostante ciò, hanno deciso di sparare contro le navi. Hanno quindi violato il Memorandum d'intesa, rendendolo privo di efficacia. Domanda: Bene. Infine, attualmente ricopre la carica di segretario di Stato. Non so se, un giorno, le piacerebbe visitare il Giappone in qualità di presidente degli Stati Uniti. Segretario Rubio: (Ride.) No, voglio dire, mi piacerebbe molto visitare il Giappone. Non so in quale veste, ma in questo momento sono concentrato esclusivamente sul mio incarico. Ho questo lavoro, so che lo manterrò e c'è molto da fare. Non trascorro molto tempo a pensare ad altro. Non si può mai sapere che cosa riservi il futuro, ma al momento non abbiamo altro programma se non quello di svolgere un buon lavoro come segretario di Stato e tornare in Giappone il più spesso possibile. Domanda: Grazie mille. Segretario Rubio: Grazie. VAI AL LINK

Commento della portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, sugli sviluppi in Medio Oriente

Dal sito del ministero degli Affari Esteri russo leggiamo: "Ci dispiace constatare che l'escalation nel Golfo Persico stia prendendo slancio. Le parti in conflitto continuano a scambiarsi attacchi, che stanno causando ingenti danni alle infrastrutture civili dell'Iran e dei Paesi arabi. È aumentato il rischio di interruzioni della navigazione nello Stretto di Hormuz e nel Mar Rosso. Questa situazione pone ulteriori difficoltà agli sforzi di mediazione regionale volti a rilanciare il

processo negoziale sulla base del Memorandum d'intesa di Islamabad del 17 giugno tra Stati Uniti e Iran". A tale proposito, esortiamo tutte le parti coinvolte nel conflitto a dimostrare un approccio responsabile e moderato, astenendosi da qualsiasi azione che possa ampliare la portata del confronto militare e determinare un ulteriore deterioramento della situazione politico-militare in Medio Oriente. Uno scenario negativo comporterebbe conseguenze critiche per la sicurezza energetica e alimentare internazionale. Siamo fermamente impegnati a risolvere le divergenze in quella regione strategica del mondo attraverso mezzi politici e diplomatici, nel rispetto degli interessi di tutti gli Stati dell'area. La Russia è pronta a fornire l'assistenza necessaria a tal fine. VAI AL LINK

Discorso di apertura del ministro degli Esteri Sergey Lavrov in occasione dell'incontro con il ministro degli Esteri cinese Wang Yi, Cholpon-Ata, 24 luglio 2026

Dal sito del ministero degli Affari Esteri di Mosca leggiamo: "Signor Wang Yi, caro amico, siamo sempre lieti di accogliere i nostri amici, con i quali discutiamo di questioni importanti e con i quali è semplicemente un piacere interagire anche a livello personale. Nell'aprile di quest'anno abbiamo tenuto intensi colloqui a Pechino, che hanno rappresentato una tappa fondamentale nella preparazione della visita del presidente Vladimir Putin nella Repubblica Popolare Cinese, avvenuta a maggio. Tale visita si è rivelata estremamente produttiva e ha elevato le relazioni russo-cinesi a un livello qualitativamente nuovo. Nonostante gli ostacoli posti dai nostri colleghi occidentali, i nostri legami commerciali ed economici sono in crescita. Nella prima metà del 2026, gli scambi commerciali complessivi sono aumentati di oltre il 25 per cento e sembra che l'anno si chiuderà con un nuovo record. La diplomazia del presidente cinese Xi Jinping e del presidente russo Vladimir Putin rappresenta la forza trainante delle relazioni russo-cinesi. Secondo le nostre stime, i due leader si sono già incontrati circa cinquanta volte, sia durante visite bilaterali sia a margine di diversi eventi internazionali. Anche quest'anno si prospettano numerose occasioni per ulteriori contatti tra i nostri leader. Indubbiamente, i risultati odierni si fondano sulle solide basi del Trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione. Abbiamo recentemente celebrato il suo venticinquesimo anniversario e ci congratuliamo ancora una volta con tutti per questo importante traguardo. Anche l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) celebra il suo venticinquesimo anniversario. Non è esagerato affermare che Mosca e Pechino rappresentino la forza trainante di questa organizzazione. Negli ultimi venticinque anni, la SCO è cresciuta fino a diventare un solido gruppo di partner che condividono gli stessi ideali, rappresentando quasi la metà della popolazione mondiale e un terzo del prodotto interno lordo globale. I nostri Paesi sono stati tra i fondatori e i promotori del gruppo BRICS, che è in continua espansione. L'interesse sia per il gruppo BRICS sia per l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai continua a crescere in molti Paesi del mondo. Desidero congratularmi con i nostri amici cinesi per il successo della Conferenza mondiale sull'intelligenza artificiale, conclusasi di recente a Shanghai, e per la creazione di una nuova organizzazione internazionale: l'Organizzazione mondiale per la cooperazione nell'intelligenza artificiale. La nostra delegazione ha partecipato all'evento e ha contribuito alla fondazione di questa nuova struttura internazionale. Continuiamo a coordinare strettamente le nostre azioni in seno alle Nazioni Unite, compreso il Consiglio di Sicurezza, nonché nell'ambito dell'APEC, del G20, degli eventi dell'ASEAN e di altri forum multilaterali. Manterremo questo coordinamento in politica estera anche in futuro. Oggi abbiamo una buona opportunità per discutere delle sfide che ci attendono e sono fiducioso che questo sarà un altro colloquio produttivo e utile". VAI AL LINK Comunicato stampa sull'incontro tra il ministro degli Esteri Sergey Lavrov e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi Il 24 luglio, a margine della riunione del Consiglio dei ministri degli Affari Esteri degli Stati membri dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, tenutasi a Cholpon-Ata, in Kirghizistan, il ministro degli Esteri Sergey Lavrov e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi hanno avuto un incontro per discutere una serie di questioni all'ordine del giorno, sia bilaterali sia internazionali. I due ministri hanno espresso soddisfazione per l'andamento positivo delle relazioni russo-cinesi, che hanno raggiunto un livello senza precedenti in termini di partenariato globale e interazione strategica. Il Trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione fornisce una solida base a queste relazioni e il suo venticinquesimo anniversario viene ampiamente commemorato quest'anno da Mosca e Pechino, anche attraverso eventi congiunti organizzati dalle missioni diplomatiche russe e cinesi in Paesi terzi e presso organizzazioni internazionali. Sergey Lavrov e Wang Yi si sono confrontati sul dialogo politico bilaterale, sulla cooperazione pratica e sui legami umanitari, prestando particolare attenzione all'attuazione degli accordi raggiunti durante la visita ufficiale del presidente Vladimir Putin in Cina, avvenuta a maggio. I ministri hanno inoltre discusso dell'interazione nell'ambito dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, comprese le prospettive per l'ulteriore sviluppo dell'organizzazione nel quadro del suo complessivo processo di modernizzazione. Particolare attenzione è stata dedicata alla preparazione dei contenuti della prossima riunione del Consiglio dei capi di Stato della SCO. È stata sottolineata l'importanza di rafforzare il coordinamento strategico tra Mosca e Pechino sulla scena internazionale, anche in seno alle Nazioni Unite e al Consiglio di Sicurezza, all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, ai BRICS, al G20, all'APEC e ad altri forum internazionali. Le discussioni hanno riguardato anche le relazioni con gli Stati Uniti e la situazione relativa alla crisi ucraina. Al termine dell'incontro, le parti hanno constatato una convergenza o una sostanziale somiglianza di vedute sulla maggior parte delle questioni affrontate. VAI AL LINK

La risposta di Lavrov alle dichiarazioni del segretario di Stato americano Rubio

Il 24 luglio, dal Kirghizistan, il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, commentando le dichiarazioni del segretario di Stato americano Marco Rubio, secondo il quale le proposte per una soluzione del conflitto ucraino presentate al vertice in Alaska sarebbero fallite, ha sottolineato l'importanza di chiarire chi sia realmente responsabile di tale esito. Ha ribadito che la coscienza della Russia rimane pulita, richiamando il principio secondo cui "la parola di un uomo è sacra: se dici che farai qualcosa, poi la fai". Lavrov ha sottolineato che il netto rifiuto da parte di Kiev delle proposte statunitensi formulate al vertice in Alaska sarebbe dovuto principalmente al continuo afflusso di armi, una parte significativa delle quali proveniente dagli Stati Uniti. L'agenzia russa ha raccolto le sue principali dichiarazioni. Le osservazioni di Rubio sul fallimento degli accordi di Anchorage In risposta all'affermazione di Rubio secondo cui le proposte per una soluzione pacifica in Ucraina sarebbero

fallite, Lavrov ha sottolineato la necessità di individuare i veri responsabili: "Per quanto riguarda il fallimento degli accordi di Anchorage, probabilmente dobbiamo capire chi li abbia fatti fallire esattamente". Ha ricordato che il vertice di Anchorage aveva condotto a posizioni coordinate e di compromesso: "Se c'è una proposta, c'è un accordo. Quindi, forse, ad Anchorage sono stati raggiunti risultati condivisi? Sì, ci sono stati. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump - e non sto rivelando alcun segreto - ha ripetutamente affermato che si trattava di una proposta di compromesso. Abbiamo accettato che fosse un compromesso e qualsiasi accordo, probabilmente, implica un elemento di compromesso". Lavrov ha inoltre osservato che gli Stati Uniti avevano assicurato che Kiev avrebbe intrapreso i passi necessari per giungere a una soluzione, ma tali impegni non sarebbero stati mantenuti: "Ha aggiunto che Zelensky avrebbe fatto ciò che aveva proposto. Beh, non ha funzionato".

La Russia resta impegnata a trovare una soluzione politica e diplomatica in Ucraina

Richiamando il principio del "dire ciò che si fa e fare ciò che si dice", Lavrov ha sottolineato: "Sapete, come si suol dire, la parola di un uomo è sacra: se dici che farai qualcosa, la fai". Ha fatto riferimento alle dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti Donald Trump riguardo al vertice in Alaska del 2025: "Ieri ho citato e condiviso con Marco Rubio i commenti del presidente Trump dall'Alaska, dove ha parlato con entusiasmo degli accordi di Anchorage, affermando che quasi tutto era stato risolto e che, forse, rimaneva una sola questione da affrontare. Le basi per la pace erano state gettate". Lavrov ha ribadito che l'attuazione di tali accordi avrebbe potuto fermare le ostilità e riaprire i negoziati: "Queste sono le nostre valutazioni.
Ritenevamo che accettare le proposte statunitensi avrebbe consentito di
raggiungere un cessate il fuoco e di tornare ai negoziati, affrontando numerosi dettagli relativi agli aspetti politici".

Accordo ucraino e approccio statunitense

Lavrov ha osservato che gli Stati Uniti avrebbero chiaramente modificato la propria posizione sulla soluzione del conflitto ucraino: "Dall'altra parte, questo approccio è cambiato, a giudicare dalle parole di Rubio". La Russia continua ad attenersi ai principi delineati per la risoluzione del conflitto, come affermato dal presidente Vladimir Putin nel giugno 2024: "Gli obiettivi fissati dal presidente Putin saranno raggiunti". Anche qualora gli Stati Uniti, seguendo l'esempio dell'Europa, dovessero respingere gli accordi di Anchorage - come
dimostrerebbero le dichiarazioni pubbliche del presidente francese Emmanuel Macron e l'affermazione del ministro degli Esteri ucraino Andrey Sibiga, secondo cui
"abbiamo seppellito gli accordi di
Anchorage" - la Russia rimarrebbe
irremovibile. "Se queste sono valutazioni condivise dagli americani, che cosa
possiamo fare? Certamente, abbiamo
ripetutamente affermato di preferire una soluzione politica e diplomatica, ma
raggiungeremo i nostri obiettivi in ogni caso".

Il sostegno statunitense a Kiev

Lavrov ha condannato il rifiuto di Kiev delle proposte statunitensi, definendolo
"arrogante e sprezzante" e attribuendolo, in larga parte, agli aiuti militari americani: "Questo rifiuto arrogante, persino
sprezzante, avviene in buona parte perché il regime di Zelensky viene rifornito di armi - ingenti quantità di droni e altro sostegno militare - che utilizza per attaccare i civili e minare la stabilità della Russia". Ha inoltre sottolineato il coinvolgimento degli Stati Uniti: "Gli Stati Uniti sono significativamente coinvolti nel rafforzamento della forza militare di Zelensky", anche attraverso la fornitura di informazioni di intelligence destinate all'impiego sul campo di battaglia. "Gli americani forniscono informazioni di intelligence, Starlink è operativo e le tecnologie avanzate destinate al
combattimento non sono lì per caso". VAI AL LINK

Comunicato stampa sui colloqui tra il ministro degli Esteri Sergey Lavrov e il ministro degli Esteri della Repubblica Islamica dell'Iran Abbas Araghchi

Dal sito del ministero degli Esteri russo leggiamo: "Il 24 luglio, a margine della riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri degli Stati membri
dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, tenutasi a Cholpon-Ata, in
Kirghizistan, il ministro degli Esteri Sergey Lavrov ha incontrato il ministro degli Esteri della Repubblica Islamica dell'Iran, Abbas Araghchi". I responsabili delle rispettive diplomazie hanno discusso dell'attuale
escalation nel Golfo Persico e delle fragili prospettive di una soluzione pacifica del conflitto. La parte russa ha sottolineato l'importanza di giungere rapidamente ad accordi duraturi per la cessazione delle ostilità, nell'interesse del ripristino della stabilità, della sicurezza e della libera navigazione nella regione. I ministri hanno inoltre affrontato una serie di questioni chiave nell'ambito delle relazioni bilaterali. VAI AL LINK Ucraina e Stati Uniti si allineano su una nuova iniziativa di pace, mentre i funzionari sperano che la Russia accetti una tregua aerea Il 24 luglio scorso, il Kyiv Independent, in un lungo editoriale di Tim Zadorozhnyy, riferisce di una presunta iniziativa di pace condotta da Washington e Kiev, volta a porre fine al conflitto in Ucraina. L'intero editoriale può essere consultato attraverso il link allegato. In particolare, si afferma che l'Ucraina e gli Stati Uniti stanno coordinando una nuova serie di proposte di pace da presentare a Mosca, nella speranza che il mutamento delle dinamiche belliche possa creare l'opportunità di spingere la Russia verso i negoziati, secondo quanto riferito da
funzionari ucraini e statunitensi al Kyiv Independent. Le proposte rifletterebbero quelle che i funzionari ucraini descrivono come nuove "realtà sul campo", emerse dopo mesi di continui capovolgimenti sul fronte del conflitto. Un funzionario
statunitense ha affermato che la Casa Bianca ritiene che il Cremlino potrebbe ora essere più disposto ad accettare almeno un cessate il fuoco parziale nello spazio aereo, mentre l'Ucraina intensifica i propri attacchi all'interno della Russia. La rinnovata spinta diplomatica giunge dopo mesi di stallo, con Washington che tenta ora di rilanciare i negoziati, di fatto interrotti all'inizio di quest'anno.

Il ritorno dei colloqui di pace

Il presidente Volodymyr Zelensky ha
recentemente avuto un colloquio telefonico con Steve Witkoff e Jared Kushner, inviati del presidente statunitense Donald Trump e incaricati di guidare gli sforzi di Washington per mediare una soluzione tra Ucraina e Russia. Secondo una persona a
conoscenza diretta della conversazione, la discussione non avrebbe incluso proposte dettagliate. I due inviati avrebbero invece informato Zelensky che la Casa Bianca sta preparando un quadro negoziale rivisto. Il passo successivo prevederebbe uno stretto coordinamento con Kiev, prima che le proposte vengano presentate a Mosca. L'Ucraina sperava di proseguire tali
discussioni di persona con Witkoff e Kushner durante gli incontri in Finlandia di questa settimana. I piani, tuttavia, sarebbero stati vanificati dalla recente escalation tra Stati Uniti e Iran. Ciononostante, le trattative

proseguono dietro le quinte. Secondo fonti vicine alla pianificazione, Witkoff e Kushner non avrebbero attualmente in programma di visitare Kiev, ma dovrebbero recarsi in Russia tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, dopo aver raggiunto un'intesa con la parte ucraina. Si prevede che il rinnovato impegno diplomatico acquisti slancio all'inizio della prossima settimana. Zelensky e Trump si starebbero preparando a incontrarsi per discutere la prossima fase dell'iniziativa di pace. Una persona a conoscenza dei preparativi ha affermato che i due leader potrebbero incontrarsi a margine dei funerali del senatore statunitense Lindsey Graham, il 28 luglio, sebbene resti in valutazione anche l'ipotesi di un incontro alla Casa Bianca. Tra le questioni che dovrebbero essere affrontate figura un nuovo tentativo di organizzare colloqui diretti tra Zelensky e il presidente russo Vladimir Putin. Zelensky ha sostenuto che soltanto Putin disponga dell'autorità necessaria per porre fine alla guerra su vasta scala condotta dalla Russia. Eppure, ogni tentativo di organizzare un incontro si è scontrato con lo stesso ostacolo. Il Cremlino ha costantemente respinto l'ipotesi di incontri in un Paese neutrale, insistendo invece affinché
Zelensky si rechi in Russia: una proposta che Kiev considera non tanto un'offerta genuina, quanto piuttosto un modo
conveniente per evitare del tutto negoziati diretti. Trump aveva precedentemente
affermato che non si sarebbe opposto a partecipare a un simile incontro, qualora ciò avesse contribuito a promuovere gli sforzi di pace. VAI AL LINK 24 luglio: il discorso serale del presidente ucraino, tra il timore di nuovi e imminenti attacchi russi e la speranza di una pace dignitosa con il sostegno statunitense Desidero infine
proporvi quest'ultimo discorso di Zelensky, decisamente diverso dai precedenti, nel quale non si parla più di una vittoria certa, ma di distruzione, dell'incapacità di Kiev di contrastare i missili balistici russi e della necessità di fare appello agli Stati Uniti per raggiungere una pace possibile. "Cari ucraini! "Oggi, in pieno giorno, i russi hanno colpito Kiev e la regione con missili balistici. Hanno preso di mira un evento nel distretto di Bucha che non avrebbe assolutamente dovuto svolgersi in quel luogo. Oggi ho parlato con il procuratore generale Ruslan Kravchenko e ho ricevuto i rapporti delle forze dell'ordine. Sono già state aperte indagini penali sull'accaduto. Naturalmente, l'attacco è stato causato dai missili russi e da nient'altro. Tuttavia, abbiamo già affermato mille volte che, in queste condizioni di guerra e con un nemico come questo, non si possono assolutamente organizzare dimostrazioni di armi alla presenza di grandi folle, soprattutto nei pressi di edifici residenziali. Al momento, sono state confermate dieci vittime di questo attacco. Le mie condoglianze alle loro famiglie e ai loro cari. Molte persone sono rimaste ferite. Ci sono stati anche attacchi russi estremamente brutali contro Slovyansk e altre comunità nelle regioni di Donetsk, Kharkiv, Kherson, Sumy e Odessa e nelle aree circostanti. Sappiamo, grazie alle nostre informazioni di intelligence e a quelle dei nostri partner, che i russi hanno predisposto missili per un nuovo attacco su vasta scala contro l'Ucraina. L'attacco potrebbe avvenire oggi stesso: disponiamo di informazioni preliminari secondo cui potrebbe verificarsi entro le prossime 48 ore. Vi preghiamo di prestare attenzione e di seguire gli avvisi di allerta aerea. Oggi ho avuto alcuni incontri con il comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina, Mykhailo Drapatyi, ai quali hanno
partecipato anche Yevhenii Khmara, il suo gruppo di lavoro del ministero della Difesa, altri funzionari governativi e il primo ministro dell'Ucraina, Sergii Koretskyi. Abbiamo definito nel dettaglio la sequenza delle misure che possono garantire una maggiore protezione alle nostre città, ai nostri villaggi, alle regioni meridionali del Paese e alle nostre infrastrutture. Stiamo inoltre
aggiornando il piano per la protezione delle nostre esportazioni di cereali. Apprezzo molto il coordinamento attivo tra tutti i responsabili del nostro settore della difesa e della sicurezza. È proprio ciò di cui abbiamo bisogno. Sono grato a Mykhailo Drapatyi e Yevhenii Khmara per la loro attenzione ai dettagli e per la loro collaborazione. Pavlo Palisa e il gruppo di lavoro dell'Ufficio del Presidente continueranno a contribuire alla ricerca e all'attuazione delle soluzioni. Il primo ministro Koretskyi sta preparando alternative economiche e infrastrutturali che possano rafforzare la resilienza dell'Ucraina. Il primo ministro e l'intera squadra di governo lavoreranno per massimizzare la diversificazione delle nostre operazioni di importazione e di esportazione. Le sfide sono molto significative. Abbiamo bisogno anche di soluzioni asimmetriche. È già in corso il lavoro per garantire
l'approvvigionamento di carburante
destinato al mercato interno ucraino, creare ulteriori rotte di esportazione, attuare i necessari programmi di sostegno per i produttori ucraini e collaborare con i nostri partner, con i Paesi vicini della regione e con Bruxelles. Ci aspettiamo comprensione dai nostri partner: la difesa aerea
rappresenta la prima priorità per la quale possono aiutarci. Ogni accordo deve essere attuato, e deve esserlo tempestivamente. Il ministero degli Affari Esteri ucraino e tutti i nostri diplomatici devono agire più
rapidamente. Le esigenze dell'Ucraina
devono essere espresse con maggiore forza in tutto il mondo, perché si tratta di necessità reali per proteggere vite umane. È inoltre importante che, nei nostri principali Paesi partner, si sappia sempre di più su ciò che sta realmente accadendo in Ucraina, sugli attacchi della Russia contro il nostro popolo e sugli sforzi compiuti da Mosca per prolungare questa guerra. Laura Loomer si trova in Ucraina in questi giorni. È vicina, molto vicina al presidente Trump. Abbiamo parlato e Laura ha visto molto dell'Ucraina, nella capitale e altrove: la Lavra, il nostro popolo e tutto ciò che stiamo attraversando. Spero che l'America continuerà a sostenere l'Ucraina e che saremo in grado di porre fine a questa guerra attraverso una pace dignitosa. È ciò di cui abbiamo bisogno. Ci stiamo preparando per un incontro con il presidente degli Stati Uniti e con il suo staff. Ringrazio l'America. Ringrazio tutti coloro che sostengono l'Ucraina, il nostro popolo e i nostri sforzi per proteggere la vita. Disponiamo di informazioni certe secondo cui la Russia si starebbe preparando a una nuova e significativa ondata di mobilitazione per l'autunno. Attualmente, i russi stanno perdendo più soldati al fronte di quanti ne riescano a reclutare. Eppure, Putin continua a pianificare di intensificare gli attacchi e di estendere questa guerra. Ha bisogno di più russi da mandare all'assalto. Dobbiamo difenderci preventivamente da questa
minaccia, a tutti i livelli: al fronte, attraverso le nostre sanzioni a lungo termine, mediante i nostri attacchi a medio raggio, con la nostra diplomazia e, naturalmente,
attraverso il coinvolgimento di chiunque possa sostenere la vita e avvicinare la pace. Memoria eterna a tutti coloro che sono stati uccisi dalla Russia. Gloria all'Ucraina!" VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Gaza, quando un "genocidio" diventa una sentenza di piazza

Gloria F. Turacchi · 27 luglio 2026



Una guerra sanguinosa non diventa automaticamente genocidio

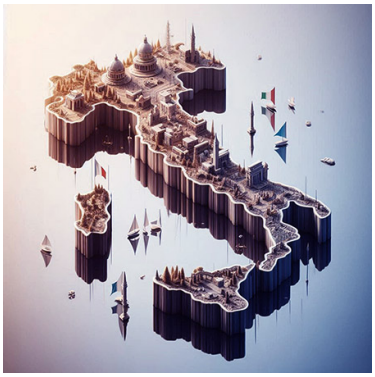
Per mesi e mesi ci hanno ripetuto la parola "genocidio" come se la sua continua ripetizione bastasse a trasformarla automaticamente in una verità giudiziaria. Nei post. Nei libri. Nei rapporti delle organizzazioni militanti. Nelle interviste. Nelle università. Nelle piazze. Poi qualcuno ha posto la domanda a chi, per funzione, avrebbe potuto formulare davvero quell'accusa davanti alla giustizia penale internazionale. Il giornalista Mehdi Hasan ha chiesto a Karim Khan perché avesse accusato Benjamin Netanyahu di crimini di guerra e contro l'umanità, ma non di genocidio. La risposta di Khan è stata tanto semplice quanto rigorosa: "Tutto dipende dalle prove. Non mi sposterò da questo principio". Non ha detto ciò che Hasan cercava di fargli dire. Non ha ceduto alla formula secondo cui "tutti gli esperti ormai parlano di genocidio". Ha ricordato che un procuratore non costruisce le accuse sulla base del numero di persone che gridano una parola, ma sulla solidità delle prove che può presentare davanti ai giudici. Ed è importante ricordare chi sia Karim Khan. Non un difensore di Israele, non un portavoce di Netanyahu. È proprio il procuratore che ha chiesto contro Netanyahu e Yoav Gallant mandati d'arresto per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Mandati poi emessi dalla Corte penale internazionale. Eppure, nonostante tutte le pressioni, l'accusa di genocidio non è stata formulata. Questo non equivale a una sentenza definitiva secondo cui il genocidio non esiste. Khan ha precisato che nessun crimine è escluso qualora emergano prove sufficienti. Significa, però, qualcosa che troppi fingono di non comprendere: allo stato delle prove da lui esaminate, non aveva una base abbastanza solida per contestare quel reato specifico. Ed è una distinzione enorme. Il genocidio non coincide automaticamente con l'alto numero delle vittime, con la devastazione di una guerra o con la tragedia della popolazione civile. È un crimine giuridicamente preciso, per il quale deve essere provato anche l'intento specifico di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale. Non basta mostrare immagini terribili. Non basta contare i morti. Non basta dichiararsi "dalla parte giusta". E non basta che organizzazioni, commissioni, attivisti o intellettuali producano rapporti contenenti quella conclusione. Possono esprimere valutazioni, accuse e interpretazioni. Ma un rapporto non è una sentenza e un'accusa non è una condanna. Esistono inoltre due tribunali diversi, continuamente confusi nel dibattito pubblico. La Corte penale internazionale giudica le responsabilità personali di singoli individui. Ha contestato a Netanyahu e Gallant presunti crimini di guerra e contro l'umanità, non il genocidio. La Corte internazionale di giustizia, invece, sta esaminando la causa promossa dal Sudafrica contro lo Stato di Israele in base alla Convenzione sul genocidio. Ha adottato misure provvisorie a tutela dei palestinesi, ma non ha ancora emesso una sentenza definitiva che stabilisca che Israele abbia commesso genocidio. Persino Joan Donoghue, che presiedeva quella Corte quando furono adottate le prime misure, ha dovuto correggere la versione diffusa ossessivamente sui giornali: la Corte non aveva stabilito che fosse "plausibile che Israele stesse commettendo un genocidio". Aveva riconosciuto come plausibile il diritto dei palestinesi a essere protetti dal genocidio e il diritto del Sudafrica a sottoporre la controversia alla Corte. Non è affatto la stessa cosa. Intanto, però, la sentenza politica e mediatica è stata pronunciata da tempo. Israele è diventato "genocida", Netanyahu è stato dichiarato "genocida" e persino chi prova a chiedere dove siano le prove dell'intento specifico viene accusato di complicità. È questo il punto più grave: una delle accuse più terribili concepite dal diritto internazionale è stata trasformata in uno slogan, utilizzato per delegittimare non soltanto un governo, ma troppo spesso l'esistenza stessa di Israele. La giustizia non funziona per acclamazione. Non decide chi occupa più università, chi riempie più piazze o chi riesce a imporre meglio la propria narrazione. La giustizia distingue. Verifica. Dimostra. E, soprattutto, non condanna prima di avere le prove. Adesso, però, vi parlo dei genocidi. I genocidi veri. Quelli nei quali l'intenzione di cancellare un popolo non è stata dedotta da uno slogan, ma dimostrata attraverso ordini, documenti, deportazioni programmate, fosse comuni, campi di sterminio, testimonianze e sentenze definitive. La Shoah. La Germania nazista non combatteva una guerra contro un esercito ebraico. Aveva deciso che gli ebrei dovessero scomparire dall'Europa. Li censì, li privò dei diritti, li separò dal resto della popolazione, li deportò e organizzò industrialmente il loro sterminio. Sei milioni di ebrei furono assassinati perché ebrei: uomini, donne, anziani e bambini. La Convenzione sul genocidio ancora non esisteva e a Norimberga il termine giuridico utilizzato fu soprattutto "crimini contro l'umanità", ma proprio la Shoah portò Raphael Lemkin a coniare la parola

"genocidio" e le Nazioni Unite ad approvare la Convenzione del 1948. Il genocidio degli armeni. Tra il 1915 e il 1917, nell'Impero ottomano, la popolazione armena fu sottoposta a deportazioni, marce della morte, massacri, fame e annientamento sistematico. Anche questo genocidio precedette la nascita della Convenzione e quindi non esiste una sentenza internazionale formulata secondo il diritto del 1948. Esistono però una documentazione storica enorme e il riconoscimento ufficiale di numerosi Stati. Poi arrivano i genocidi sui quali esistono vere e proprie sentenze. Il genocidio dei tutsi in Ruanda. Nel 1994, in circa cento giorni, furono sterminate centinaia di migliaia di persone, in larghissima parte tutsi. Non erano vittime collaterali di operazioni militari: venivano cercate casa per casa, identificate attraverso i documenti, bloccate ai posti di controllo e uccise perché appartenenti al gruppo tutsi. Radio, autorità locali e milizie incitavano pubblicamente al loro annientamento. Nel processo contro Jean-Paul Akayesu, il Tribunale internazionale per il Ruanda pronunciò nel 1998 la prima condanna internazionale della storia per genocidio, poi confermata in appello. Srebrenica. Nel luglio 1995, le forze serbo-bosniache separarono gli uomini e i ragazzi musulmani bosniaci dalle donne e dai bambini. Più di ottomila furono uccisi e sepolti in fosse comuni; molti corpi vennero successivamente spostati per nascondere le prove. Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia condannò diversi responsabili per genocidio. Nel 2007 anche la Corte internazionale di giustizia stabilì definitivamente che a Srebrenica era stato commesso un genocidio. Il genocidio dei Cham musulmani e della minoranza vietnamita in Cambogia. Il regime dei Khmer rossi provocò la morte di circa un milione e mezzo o due milioni di persone attraverso esecuzioni, fame, lavori forzati e persecuzioni. Ma il tribunale non definì automaticamente genocidio l'intera tragedia cambogiana. Condannò per genocidio alcuni dirigenti in relazione allo specifico intento di distruggere i Cham musulmani e la minoranza etnica vietnamita. Anche questa distinzione dimostra quanto il diritto sia preciso: una strage immensa può costituire crimine contro l'umanità senza diventare automaticamente genocidio, se non viene provato l'intento di distruggere uno dei gruppi protetti dalla Convenzione. Il genocidio degli yazidi. Nel 2014 l'ISIS assalì la comunità yazida nel nord dell'Iraq. Gli uomini furono uccisi, le donne e le bambine ridotte in schiavitù sessuale, i bambini sottratti alle famiglie e indottrinati. Lo scopo dichiarato era cancellare una comunità religiosa considerata "infedele". Tribunali nazionali, tra cui quelli tedeschi, hanno pronunciato condanne definitive per genocidio contro membri dell'ISIS. Questi sono genocidi nei quali si cercavano le persone proprio perché appartenevano al gruppo da cancellare. Non era prevista alcuna possibilità di salvarsi abbandonando una zona di guerra. Non esistevano corridoi di evacuazione, avvertimenti prima degli attacchi o obiettivi militari da colpire. Il bambino ebreo, tutsi, yazida o musulmano di Srebrenica era egli stesso il bersaglio, perché la sua sola esistenza rappresentava la continuazione del gruppo che si voleva distruggere. Questo è il cuore giuridico e storico del genocidio: non soltanto uccidere molte persone, ma voler distruggere quel popolo in quanto tale. A Gaza esiste una guerra terribile, iniziata dopo il massacro del 7 ottobre, combattuta contro Hamas all'interno di un territorio densamente popolato. Esistono moltissime vittime civili, devastazioni e sofferenze che nessuna persona seria dovrebbe negare o banalizzare. Ogni eventuale crimine deve essere indagato e, se provato, punito. Ma una guerra sanguinosa non diventa automaticamente genocidio. Le vittime civili non dimostrano automaticamente l'intenzione di sterminare un popolo. E neppure la sproporzione delle forze, la distruzione materiale o le dichiarazioni gravissime di singoli esponenti politici sostituiscono da sole la prova richiesta per attribuire quel preciso crimine a uno Stato o a una persona. Per questo non accetto che "genocidio" venga trasformato in una parola buona per ogni guerra che suscita indignazione. Significa svuotarla del suo significato, confondere crimini differenti e usare le tragedie del passato come strumenti di propaganda nel presente. E, in uno Stato di diritto, persino quando a essere accusato è Israele, un'accusa non è una condanna.

Author
Gloria F. Turacchi

Tra Arcore e Palazzo Chigi: Tajani e la sfida per baricentro azzurro

Salvo Di Bartolo · 27 luglio 2026



Il consolidamento del rapporto tra Marina Berlusconi e Stefania Craxi mina la posizione del Vicepresidente del Consiglio dei ministri all'interno di Forza Italia

Le vicende che stanno accompagnando il confronto sulla riforma elettorale raccontano qualcosa che va ben oltre il merito delle preferenze. Al di là della soluzione tecnica che verrà individuata, il dibattito sta facendo emergere una questione più profonda: dove si collocherà il baricentro politico di Forza Italia nella prossima legislatura. È questo il vero nodo. Antonio Tajani ha guidato il partito nella fase più delicata della sua storia, quella successiva alla scomparsa di Silvio Berlusconi. Lo ha fatto tenendo insieme tre esigenze che, fino a oggi, sono apparse compatibili: preservare la collocazione europeista e moderata di Forza Italia, consolidarne il ruolo nella maggioranza guidata da Giorgia Meloni e mantenere saldo il rapporto con la famiglia Berlusconi, custode dell'identità politica e culturale del movimento fondato nel 1994. È stata questa la sua forza. Ma potrebbe diventare anche la sua principale vulnerabilità. Nelle ultime settimane, tra i parlamentari azzurri ha preso corpo una lettura destinata ad avere conseguenze che vanno oltre il dossier della legge elettorale. Il consolidamento del rapporto tra Marina Berlusconi e Stefania Craxi, oggi presidente dei senatori di Forza Italia, viene letto come il segnale dell'emersione di un nuovo centro di influenza all'interno del partito. Non una vera e propria corrente, quanto piuttosto un punto di riferimento autorevole, capace di orientare le scelte strategiche e incidere sugli equilibri interni. La crescita del ruolo politico di Stefania Craxi non sarebbe casuale. Da tempo rappresenta una delle figure più riconoscibili della cultura liberale, atlantista e riformista di Forza Italia. Se a questo profilo si aggiunge il rapporto privilegiato che da tempo la lega a Marina Berlusconi, è facile comprendere perché la sua influenza venga considerata da molti in costante crescita. È un elemento che diversi esponenti del partito osservano con attenzione. Per Tajani si apre così una fase più complessa. Da vicepremier e ministro degli Esteri resta uno dei principali punti di riferimento del governo Meloni. Da segretario continua a essere il garante della continuità politica di Forza Italia. Ma se attorno all'asse Berlusconi - Craxi dovesse consolidarsi un autonomo indirizzo politico, il suo tradizionale ruolo di mediatore finirebbe inevitabilmente per restringersi. È qui che entra in gioco il tema delle preferenze. Palazzo Chigi punta a chiudere rapidamente il cantiere della riforma elettorale, evitando nuove tensioni nella maggioranza. Dentro Forza Italia, invece, prende quota l'idea che alcune scelte strategiche debbano rispondere anzitutto all'identità del partito e solo successivamente alle esigenze della coalizione. Se questa impostazione dovesse prevalere, il messaggio politico sarebbe chiaro: sulle questioni più sensibili il baricentro del partito non coinciderebbe più automaticamente con quello della segreteria. Anche gli alleati osservano con attenzione quest'evoluzione. Per Giorgia Meloni una leadership stabile di Forza Italia rappresenta una condizione essenziale per affrontare i prossimi passaggi istituzionali ed elettorali. Un partito troppo impegnato a ridefinire i propri rapporti di forza renderebbe inevitabilmente più instabile anche l'equilibrio della coalizione. Il punto, tuttavia, è ancora più politico. La leadership di Tajani si è sempre fondata sulla capacità di tenere insieme tre interlocutori: Palazzo Chigi, gli elettori moderati e la famiglia Berlusconi. Oggi, però, questi tre piani rischiano di non coincidere più. Da una parte c'è Giorgia Meloni, che chiede agli alleati coesione e affidabilità. Dall'altra c'è Marina Berlusconi, il cui ruolo continua a rappresentare un riferimento imprescindibile per il mondo azzurro. In mezzo emerge con crescente evidenza la figura di Stefania Craxi, indicata da diverse ricostruzioni parlamentari come il punto di raccordo tra Arcore e una parte significativa della classe dirigente del partito. Più che una competizione interna, è la ricerca di un nuovo assetto nel dopo Berlusconi. Un assetto destinato a incidere sui rapporti di forza molto più di quanto lasci immaginare il dibattito sulle preferenze. Ed è qui che emerge la posizione delicata in cui si trova oggi Tajani. Il leader che ha costruito la propria autorevolezza sulla capacità di tenere insieme sensibilità diverse si ritrova a dover bilanciare l'influenza di tre donne. Giorgia Meloni, alla quale lo lega la responsabilità di governo. Marina Berlusconi, che continua a rappresentare il riferimento imprescindibile del partito fondato dal padre. E Stefania Craxi, la cui crescente centralità potrebbe trasformarsi nel principale fattore di riequilibrio interno. La partita aperta attorno alla riforma elettorale rischia, così, di rappresentare soltanto il primo banco di prova di una questione destinata ad accompagnare

Forza Italia anche nel prossimo futuro: chi sarà chiamato a definirne davvero la linea politica e se Antonio Tajani riuscirà a conservare il ruolo di punto di equilibrio tra governo, partito e famiglia Berlusconi.

Author
Salvo Di Bartolo

Maschilismo italiano, maschilismo islamico

Roberto Damico · 27 luglio 2026



L'assordante silenzio femminista di fronte alle frasi di controllo patriarcale degli imam

Ascolto un imam che parla a favore del velo, del niqab e della modestia. Dice: "Noi valorizziamo la donna, le diamo un valore inestimabile. Per questo la proteggiamo. Tu un diamante non lo lasci in bella vista: lo copri. Le nostre donne non sono come le loro, che si mostrano ossessionate dal piacere agli uomini". Ne ascolto un altro, un altro ancora, e questo discorso ritorna sempre: la donna che si scopre lo fa per piacere agli uomini. La metafora del diamante non è originale dell'Islam, né è specifica della cultura araba. È una variante di una logica patriarcale universale, che attraversa religioni e civiltà. Nel cattolicesimo preconciliare, la donna era "il fiore più delicato del creato", da custodire nel nucleo familiare. Nel confucianesimo, la donna virtuosa "non lascia traccia fuori dalla soglia di casa". Nella società vittoriana, la "donna angelica del focolare" era il gioiello del padre, poi del marito. La metafora del tesoro da proteggere - per proteggere non la donna, ma la proprietà maschile sulla sua sessualità - è la stessa ovunque. L'imam pensa di dire qualcosa di profondamente islamico; in realtà ripete un cliché millenario di controllo patriarcale. Il problema non è solo la metafora in sé: è che questa visione patriarcale venga presentata come emancipazione, "valorizzazione", quando è esattamente il contrario. Leggendo i commenti rimango poi di sale. Perché quando questo stesso discorso era portato avanti da italiani - preti, politici, intellettuali, gente comune - frotte di femministe infuriate rispondevano: "Una donna non vive in funzione dell'uomo. Se una donna mostra il suo corpo, spesso è per piacere a se stessa, per acquisire sicurezza, per accettarsi. Vedere la donna come ossessionata dal piacere all'uomo è maschilismo." Quello era il discorso della Chiesa cattolica degli anni Cinquanta, incarnato dalle encicliche dei Papi sulla "dignità della donna" intesa come vocazione alla maternità e alla sottomissione. Era il discorso dei manuali di educazione femminile, che insegnavano alle ragazze a "non attirare l'attenzione", a "essere discrete", a "non farsi notare". Era il discorso dei padri di famiglia, che ritiravano le figlie da scuola "per non farle vedere dai maschi". Era il discorso dei tribunali, che assolvevano i mariti adulteri ma condannavano le mogli infedeli. E il femminismo italiano lo ha sempre combattuto con ferocia. Il libro "Sputiamo su Hegel" di Carla Lonzi, del '70, è una dichiarazione di guerra contro l'idea che la donna esista in funzione dell'uomo. La battaglia per l'aborto, per il divorzio, per la parità salariale, è stata anche una battaglia contro la "protezione" come gabbia. Ma quando a fare discorsi intrisi del peggior maschilismo, qui in Italia, sono imam, non un commento, una parola. Io, italiano, devo "decostruirmi", fare il lavoro, e sarò comunque visto come maschilista. Lavorare su di me, per diventare migliore per me e per chi mi sta accanto, per rendere il mondo più sicuro, è qualcosa di necessario. Il maschilismo esiste, e va combattuto in me e nella società che mi circonda. Ma se il lavoro di decostruzione è richiesto solo a certi uomini, quelli "bianchi", quelli "occidentali", quelli "cristiani" e, nonostante il lavoro, noi restiamo marchiati a fuoco dalla colpa di essere noi, allora il lavoro non è solo inutile, ma è anche ingiusto. Perché portarlo avanti? L'imam che parla di donne - diamante non è chiamato a decostruire nulla. Anzi, il suo discorso è protetto da uno scudo di "sensibilità culturale": criticarlo è islamofobia. Così, il maschilismo occidentale diventa un nemico da abbattere, il maschilismo islamico diventa una "diversità" da rispettare. La decostruzione diventa selettiva e, quindi, ideologica, e l'obiettivo diventa non il maschilismo, ma il maschio in sé, e solo un gruppo di maschi: quelli europei, che, pure, sono gli unici ad aver fatto i compiti a casa. Un imam può fare tranquillamente discorsi da anni Cinquanta, e non sembra essere un problema. Ma chi sono questi imam? Dove predicano? In Italia esistono circa 1.200 luoghi di culto islamici, tra moschee, centri culturali, oratori. Molti imam sono cittadini stranieri (marocchini, egiziani, tunisini, pakistani), arrivati in Italia per lavoro religioso, spesso con un'istruzione teologica

ricevuta nei paesi d'origine. Le loro prediche sono in arabo, o in italiano stentato, o in dialetti locali. Sono seguiti principalmente dalle comunità musulmane immigrate, ma sempre più anche da convertite italiane, specialmente giovani, spesso sole, insicure, in cerca di senso. Il problema non è solo l'imam che predica: è l'imam che predica senza contraddittorio. Nelle moschee non c'è dibattito pubblico, non c'è trasparenza, non c'è controllo democratico. L'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII) e l'Unione Islamica del Triveneto sono le principali sigle italiane, ma rappresentano solo una parte del panorama. Molte comunità sono autonome, gestite da singole famiglie o da imam carismatici. E quando questi imam parlano di donne - diamante, nessuno li contesta, né all'interno, né all'esterno. Il silenzio femminista è più scandaloso poi se l'imam parla pubblicamente (su TikTok, su YouTube, nelle scuole, nei dibattiti interreligiosi). Ma anche se parla solo ai fedeli, il messaggio si diffonde: le figlie delle immigrate, le convertite italiane, le giovani in cerca di identità, lo recepiscono. E il silenzio esterno diventa complicità. Così, rimango di sale. Perché conosco la storia, conosco le battaglie femministe e conosco le parole e il loro valore. So cosa avrebbero detto le femministe se un prete cattolico avesse paragonato le donne a diamanti da coprire. So cosa hanno detto quando Silvio Berlusconi ha parlato di "donne da proteggere" o quando Beppe Grillo ha scherzato sullo stpr. So cosa dicono ancora quando un politico di destra sfiora il maschilismo. E, invece, di fronte all'imam, il silenzio. Non una critica, non una presa di distanza, un "aspetta, qui c'è un problema". Come se il maschilismo fosse un virus che colpisce solo i bianchi, e gli imam fossero immuni per "vaccino culturale". È un tradimento delle stesse parole d'ordine che il femminismo ha pronunciato per decenni. E il tradimento fa più male dell'assenza. Il maschilismo non ha colore, non ha religione, non ha passaporto. Ha solo una logica: la donna è un oggetto, un diamante, un fiore, un corpo da coprire o da scoprire, ma mai un soggetto. Chi combatte il maschilismo solo quando è comodo, quando è "nostro", quando non rischia accuse di razzismo, non combatte il maschilismo: combatte una sua visione ideologica. E lascia fuori dal campo di battaglia le donne che più ne avrebbero bisogno.

Author
Roberto Damico

Matteotti, un nome che ancora mette a nudo le ideologie integraliste

Vincenzo Pirillo · 27 luglio 2026



La sua memoria appartiene all'intera comunità nazionale

La bocciatura in Consiglio comunale della mozione volta a dedicare uno spazio pubblico a Giacomo Matteotti non è solo un affronto alla memoria repubblicana, ma la fotografia perfetta del cinismo e dell'ipocrisia che guidano taluni personaggi politici e, segnatamente, l'amministrazione di Fiumicino, nell'ambito della quale talune matrici ideologiche sembrano essere vive e vegete. Non dimentichiamo, peraltro, che i comunisti, a suo tempo, appellavano Matteotti con il termine socialfascista e socialtraditore, solo perché non condivideva il bolscevismo. Il sindaco Mario Baccini, dietro il paravento di un presunto "centrismo moderato", di democristiana memoria, appare un perfetto esecutore, nei fatti, di logiche reazionarie e integraliste. Così, dapprima si vota contro l'intitolazione, bollando il martire socialista come "divisivo"; poi, travolti dalla gogna mediatica e dall'indignazione generale, cercano pavidamente di correre ai ripari facendosi ripresentare una mozione "edulcorata" dai propri consiglieri. Un testo bis dal quale, con chirurgica 'mascheratura' ideologica, è stata scientificamente cancellata ogni singola parola: "fascismo", "antifascismo" e "regime". Volevano ricordare Matteotti nascondendo chi lo ha assassinato! Una doppiezza nauseante, che svela un'anima nostalgica incapace di fare i conti con la storia. Baccini, così, sembra soffrire di un'asimmetria valutativa: quando si è trattato di intitolare spazi a figure simboliche della destra, la sua giunta non ha sollevato alcun dubbio sulla "divisività". Il filtro censorio e il veto burocratico scattano solo ed esclusivamente quando c'è da pronunciare la parola antifascismo. La storia non si sbianchetta con i trucchetti da politicanti avvezzi al piccolo cabotaggio. A sancire l'imprescindibile statura etica di Matteotti sta un atto scolpito nelle istituzioni: il 10 giugno 2024, nel centenario

dell'assassinio per mano dei sicari di Mussolini, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha reso solenne omaggio al monumento del deputato socialista. Il Capo dello Stato ne ha consacrato la figura come pilastro fondamentale della libertà di tutti gli italiani. Inoltre, il 27 maggio scorso la Camera dei Deputati ha intitolato a Giacomo Matteotti lo scranno numero 14, quello in cui sedeva prima di essere assassinato, applicando una targa con il nome del martire antifascista ed una che ricorda il celebre discorso del 30 maggio 1924. Oggi quello scranno è patrimonio nazionale, non verrà più assegnato a nessun deputato, imperitura memoria del coraggio di opporsi ad ogni forma di regime totalitarista! Definire Matteotti "divisivo" o amputare la storia del suo martirio significa porsi deliberatamente fuori dal perimetro della Costituzione. Di fronte a questa deriva reazionaria e trasformista, il tempo dell'attesa è finito. Come non auspicare una massiccia reazione morale e civile, per Giacomo Matteotti, per la libertà e per non dimenticare!

Author
Vincenzo Pirillo

Carceri, le denunce dei procuratori

Valter Vecellio · 27 luglio 2026



Hic Rhodus, hic salta

Il procuratore di Palermo, a cui si è prontamente associato il procuratore di Napoli, denuncia che, sostanzialmente, il circuito carcerario italiano è sfuggito di mano dal legittimo e legale controllo dello Stato. È ormai dominato da appartenenti delle organizzazioni criminali mafiose: al punto che sono in condizione non solo di comunicare con gli adepti esterni e liberi, ma che - a seconda della loro convenienza e dei loro interessi - sono in grado di imporre e stabilire la "pace" o lo stato di tensione e disordini all'interno delle celle e del carcere. Affermazioni che per il loro tenore e per la qualità istituzionale di chi le fa e le ha fatte, si ha il dovere di credere siano supportate e suffragate da precisi, documentati, documentabili elementi di fatto. Non può trattarsi di semplici "opinioni". Non solo: i fatti, oltre che essere precisi, documentati, documentabili, presuppongono precise responsabilità e conseguenti reati, puniti dal codice, che è obbligo perseguire. È così? Come di dovere, questi fatti sono stati portati alla conoscenza di organi istituzionali preposti, quali il ministero della Giustizia e il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria? Sono stati avviati e sono in corso procedimenti e indagini? In via incidentale: si sostiene che la filiera che ha il controllo sostanziale ed effettivo del circuito carcerario, fa capo a elementi della cosa nostra, 'ndrangheta, camorra o altre similari organizzazioni. Se non tutti, la maggior parte di questi elementi è sottoposta al regime speciale previsto dal 41bis. Gli allarmi dei procuratori di Palermo e Napoli sono, dunque, di fatto l'ammissione del fallimento, anche dal punto di vista meramente repressivo, di detto "regime". È tempo di uscire dalle generiche e denunce a effetto. È tempo di mettere la parola fine a polemiche e contro-polemiche buone per guadagnare qualche titolo di giornale, qualche intervista, briciole di visibilità mediatica. Hic Rhodus, hic salta.

Author
Valter Vecellio

Dell'inizio

Angelo Giubileo · 27 luglio 2026



Il perché della nascita di una nuova era

E nel nome del progresso il dibattito sia aperto... Era il 1977, quando Edoardo Bennato, pochi giorni fa divenuto ottantenne, musicò l'inizio di una poesia in versi dal titolo Dotti, medici e sapienti. L'Unione Sovietica sembrava ancora salda sul ring della sfida con gli USA, ma non sarebbero che passati appena dodici anni per un suo completo tracollo. Così che, in prosa, un nuovo cantastorie decretò la fine della storia e l'ultimo uomo. L'avvento, cioè, di una nuova era, che, se non l'ultima, si sarebbe pertanto manifestata e quindi rivelata come l'era dell'intelligenza artificiale e l'avvento dell'ultimo uomo. A differenza degli dèi romani, gli dèi greci - scriveva Martin Heidegger nell'inverno del 1942 - non comandano, bensì mostrano e indicano. Il numen romano, con cui vengono contrassegnati gli dèi romani significa ingiunzione e volontà, e ha carattere imperativo. Così che, ciclicamente, alla morte di Dio nietzscheana subentra il nuovo avvento di Dike, che mostra e indica a Parmenide l'Essere, che è senza nascita e senza morte. Dato che: che bisogno l'avrebbe mai spinto a nascere dopo piuttosto che prima, se fosse nato dal nulla? Un mondo eterno e ingenerato non ha bisogno di alcun principio; al contrario è un bisogno, quale che sia, che crea un mondo e un mondo nuovo. E questo dice ancora, a noi comuni mortali, il racconto dell'Odissea di Omero, oggi rappresentato nella numenica versione di Christopher Nolan. Un mondo nuovo e, quindi, un mondo che, etimologicamente, fa passi avanti. Tutt'altro che l'idea di progresso così come interpretata e trasmessa dai cantori del fato moderno di Giorgio de Santillana nel corso della fine degli anni Settanta del secolo scorso. Odisseo combatte una guerra, in nome di un principio, un vero e proprio inizio. Vinta la guerra, con l'inganno, dubita consapevolmente di ciò che ha fatto e parte per un lungo viaggio, che finirà per ricondurlo a Itaca: ... è per me indifferente il punto da dove comincio, tanto là ti ritorno di nuovo (Parmenide, frammento 5). E allora a Odisseo (=Nessuno) non resterà che completare l'opera iniziata, sterminare i Proci, e, secondo Nolan, ripartire ma stavolta insieme a Penelope per l'esilio definitivo, per quella che, inizialmente, era viceversa la meta da lei prescelta e da lui rigettata. Ogni inizio nasce da un bisogno, vero o falso che sia.

Author
Angelo Giubileo

Istruzione, quanto mi costi e quando mi dai

Marco Corrini · 27 luglio 2026



Il raffronto tra il modello americano e quello europeo

Ogni tanto la mia indole da analista emerge. Non posso farne a meno, anche a 71 anni mi diverte ed è diventata una deformazione professionale. Oggi il mio focus è concentrato sui costi dell'istruzione nel confronto col sistema americano. Premetto che i dati li ho ricavati dalla rete e le conclusioni dell'analisi sono del tutto personali. Tutti sappiamo che la scuola americana ha una fortissima connotazione privatistica ed è catatterizzata da un grande debito individuale che gli studenti si trovano a dover ripianare una volta terminati gli studi. Questo potrebbe far pensare che la parte dell'istruzione a carico delle finanze pubbliche in USA sia trascurabile. Ebbene, non è così. Negli USA il 12,7% (890 miliardi di dollari) della spesa pubblica è proprio rappresentato dai costi dell'istruzione a fronte di 50 milioni di studenti. Per fare un raffronto, in Italia il peso dell'istruzione sulla spesa pubblica è il 7,8% (89 miliardi di euro), a fronte di 8,3 milioni di studenti, contro una media europea del 9,6%. Quindi, in USA la pubblica amministrazione spende annualmente per la scuola in media 17.700 dollari a studente, contro i 12.000 dell'Italia (convertiti in dollari secondo il cambio odierno), e questo per un Paese in cui la scuola pubblica non è certo l'opzione più gettonata, non pare poco. Insomma, il quadro che sembrerebbe emergere è diverso da quello comunemente percepito di un'America che, a livello istituzionale, si disinteressa dell'istruzione dei propri ragazzi. Ma come si conciliano gli alti costi dell'istruzione sui bilanci pubblici, con l'enorme debito studentesco, che ricordiamo essere un debito privato e individuale, che grava sulle spalle degli studenti americani? Per fare chiarezza guardiamo i numeri. Il debito studentesco pro capite negli Stati Uniti si aggira in media sui 43.000 dollari dei quali 39.500 sono i prestiti federali a cui vanno aggiunti 3.500 dollari di prestiti privati. Il debito complessivo a carico degli studenti americani supera, quindi, i 1.800 miliardi di dollari, un'enormità che, va ricordato, non sono "sulla parola" come generalmente si crede, ma sono regolati da rigidi contratti formali, firmati sulla base di accordi scritti con il governo federale o con banche private, con tassi di interesse e piani di rimborso precisi. Il mancato rimborso nei termini concordati dà luogo a rischi di pignoramento dello stipendio, al blocco dei rimborsi fiscali e al crollo del punteggio di credito del debitore. Inoltre, a differenza di altri debiti, quelli studenteschi non si possono quasi mai eliminare, nemmeno dichiarando bancarotta. L'indebitamento varia sensibilmente a seconda del percorso di studi e dell'età del debitore. Per un titolo di studio Bachelor's degree (laurea triennale) nel percorso del studi si accumulano in media 29.550 dollari di debito. Per chi consegue un graduate degree (laurea magistrale o dottorato), la cifra, però, sale bruscamente a una media di 102.790 dollari. Nonostante l'ampio contributo delle finanze federali e statali, la scuola pubblica negli USA non è quasi mai gratuita. Gli studenti che frequentano college pubblici, infatti, contraggono nel percorso di studi in media 33.910 dollari di debito, mentre, per i college privati, la cifra aumenta fino a 40.970 dollari. Come si vede la differenza non è poi così marcata, anche se può essere più ampia per gli istituti privati più prestigiosi. Il tempo stimato per estinguere completamente questi finanziamenti si aggira attorno ai 20 anni. Il sistema americano può apparire cinico e finisce per pesare anche sulle famiglie, ma tende a responsabilizzare i giovani e, in definitiva, costituisce il primo livello di educazione finanziaria, in un Paese dove consumo e debito sono la normalità, mentre il concetto di risparmio è totalmente differente da come lo intendiamo in Europa. Complessivamente, quindi, tra contributi privati a debito e spesa pubblica la scuola americana costa quasi il doppio delle scuole europee e, fin dal primo grado di istruzione, è concentrata sul pragmatismo, lasciando poco spazio alla formazione intellettuale degli studenti. È un meccanismo spietato, fortemente selettivo, basato sulla competitività, che prepara a una società in cui la bontà del proprio lavoro si misura esclusivamente con i risultati. Sinceramente preferisco il sistema europeo. Purtroppo, anche da noi inizia a farsi largo la tendenza a considerare gli studenti come un prodotto funzionale a un mercato, invece di una generazione da formare perché prenda in mano il testimone nella staffetta verso la società che verrà.

Author
Marco Corrini

14 aziende dell'UE nella lista di controllo delle esportazioni cinese

Carlo Marino · 27 luglio 2026



Sempre più grande la spaccatura tra Pechino e Bruxelles sulla risposta economica al conflitto in Ucraina

Venerdì 24 luglio 2026, il Ministero del Commercio cinese ha annunciato l'aggiunta di 14 aziende dell'Unione Europea alla sua lista di controllo delle esportazioni. Tale misura, in vigore con decorrenza immediata, è una risposta diretta all'ultimo pacchetto di sanzioni di Bruxelles contro la Russia. Il governo cinese ha imposto un divieto totale agli operatori esportatori nazionali di spedire "beni a duplice uso" - beni, tecnologie o servizi utilizzabili sia per scopi civili che militari - alle aziende europee designate. Inoltre, è vietato a organizzazioni e individui stranieri trasferire o fornire a tali aziende qualsiasi bene a duplice uso di origine cinese, con l'obbligo di interrompere immediatamente tutte le attività connesse. Un portavoce del Ministero del Commercio ha dichiarato che tali misure sono state adottate in conformità con la legge cinese sul controllo delle esportazioni e le relative normative, inquadrandole, esplicitamente, come una risposta diretta alla decisione dell'UE di sanzionare 14 imprese con sede nella Cina continentale e a Hong Kong nell'ambito del 21° ciclo di sanzioni contro la Russia. Tra le principali aziende europee presenti nella lista spiccano importanti nomi dei settori della difesa e dell'industria e tra quelle di maggior rilievo vanno annoverate Rheinmetall AG, azienda tedesca specializzata nella difesa e nella produzione di veicoli, e Vigo Photonics S.A., azienda polacca attiva nel campo dell'elettronica. L'elenco completo delle entità sanzionate comprende: - Italia: Lafert S.p.A., Garnet S.r.l.; - Germania: Sindlhauser Materials GmbH, Rheinmetall AG, Antraco Chemie-Handelsgesellschaft mbH; - Francia: InPACT S.A., III-V LAB, Cavok UAS; - Polonia: Vigo Photonics S.A., Politechnika Wroclawska; - Paesi Bassi: IHC Merwede Holding B.V.; - Repubblica Ceca: TATRA TRUCKS a.s.; - Bulgaria: Opticoelectron Group; - Lituania: Ekspla UAB. Quest'azione rappresenta l'ultimo sviluppo in una crescente spaccatura tra Pechino e Bruxelles sulla risposta economica al conflitto in Ucraina. Sanzionando aziende cinesi e con sede a Hong Kong, l'UE aveva precedentemente segnalato la sua intenzione di reprimere le presunte elusioni delle sanzioni contro la Russia. La mossa di Pechino è una risposta diretta e calibrata a tale pressione, che sfrutta il suo controllo sulle esportazioni critiche per esercitare influenza economica. Il Ministero ha sottolineato che la decisione è volta a "salvaguardare la sicurezza e gli interessi nazionali" e a "adempiere agli obblighi internazionali in materia di non proliferazione". Tuttavia, l'impatto immediato sarà quello di interrompere gravemente le catene di approvvigionamento e le capacità operative di queste aziende europee, negando loro l'accesso a materiali e tecnologie di origine cinese.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL